

# LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638  
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

MORO ABBANDONATO A SE STESSO

## BR e Stato alla ricerca di un alibi per l'intransigenza omicida

### TRATTARE

Riteniamo che sarebbe un gesto irresponsabile ed omicida il dichiarare chiusa — con il comunicato numero 8 delle BR — la possibilità di trattative per la salvezza della vita di Aldo Moro. La via delle trattative deve essere battuta fino in fondo, avendo presente che comunque la salvezza della vita di Aldo Moro — sia dal punto di vista umano che da quello politico — è di gran lunga più importante che non la difesa delle ragioni di uno stato che va, esso stesso, alimentando la spirale del terrorismo militare e psicologico nella società. Da questo punto di vista, se a ciò si dovesse arrivare in seguito a trattative oculute e approfondite, anche il rilascio e l'espatrio dei detenuti nominati dalle BR dovrebbe essere considerato soluzione preferibile all'«esecuzione» di Aldo Moro.

Nella coscienza che tale «esecuzione» non frenerebbe, ma anzi eleverebbe alla massima potenza quella spirale terroristica contro cui dicono di battersi i sostenitori di una posizione rigida. Sottolineiamo altresì che neppure il fallimento di ogni tentativo di trattare (fallimento al quale stanno lavorando da tempo il PCI e la DC) potrebbe essere chiamato a legittimazione di un gesto reazionario quale la messa in atto di una condanna a morte. Questo vale oggi per Aldo Moro, e deve valere altrettanto per i tredici detenuti nominati dalle BR, che non devono subire ulteriori soprusi, minacce, attentati.

La redazione di Lotta Continua

In una lettera «sconvolgente» Aldo Moro formula un vero e proprio testamento politico e denuncia la linea dei partiti che ne hanno assecondata la «condanna a morte». In mattinata era stato reso noto il messaggio n. 8 delle Brigate Rosse, nel quale veniva esplicitata la richiesta di scambio con 13 «prigionieri comunisti». I partiti colgono la palla al balzo per escludere ogni possibilità di trattativa. Chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore

### Ancora firme a centinaia

Continuano a pervenirci centinaia di firme in calce all'appello pubblicato nei giorni scorsi dal nostro giornale. Non sono più soltanto firme di «personalità» ed «intellettuali». Ci sono, sempre in maggior numero, lavoratori, consigli di fabbrica, sindacalisti. Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare a domani la pubblicazione delle firme, che occuperebbero per intero questa pagina.

Ha assunto la forma di un ultimatum. Ha spazionato molti sostenitori del «partito della trattativa». Fa alzare ulteriormente la voce ai partigiani del Leviatano: dello Stato che vive della somma astratta delle libertà e dei bisogni di ognuno, consegnati irrevocabilmente nelle sue grinfie.

Noi diciamo invece, anche ora, che si deve trattare ed andare avanti su una strada, certo non facile, che può portare a soluzione oggi, e significare «il male minore» per il domani ed il dopodomani. E che la forma di ultimatum del «comunicato n. 8» delle BR è anche il frutto di quel cumulo di incrostazioni («guano» è il termine tecnico) che si sono sedimentate nel giro di 40 giorni pieni di affermazioni rigide e grondanti di «senso dello Stato» che ora pesano, negativamente, sulla bilancia.

Ciò nonostante, bisogna sondare, discutere, approfondire, senza escludere nessuna ipotesi, neanche quella della liberazione dei 13 prigionieri.

Noi che abbiamo da anni lottato contro le carceri (speciali e comuni), contro l'ergastolo, contro la pena di morte — lenta o istantanea che sia — non possiamo, certo, sentire nostro l'imbarazzo dello Stato, del governo, delle istituzioni e dei partiti che vi si richiamano. Noi che non crediamo che la segregazione e spesso la tortura, fisica e morale, nelle carceri sia il modo per correggere le deviazioni dalla «normalità» — comune o politica che sia — non possiamo, di per sé, sentire alcun orrore all'idea che 13 detenuti nelle mani dello Stato ed 1 detenuto nelle mani delle BR riacquistino la loro liber-

tà, e con essa, la possibilità di modificarsi, di confrontarsi, di vivere con gli altri. E' intollerabile, invece, che questa eventualità sia legata al reciproco ricatto del terrore, e che certamente da questo ricatto non possa nascere alcuna prospettiva di liberazione ed emancipazione collettiva, più generale, per la gente, per le masse per tutti i detenuti, anche.

Succede così che chi ha distrutto o svenduto, per anni e anni, il potenziale delle lotte di massa ed ha voluto bruciare la terra sotto i piedi di ogni opposizione che non fossero le BR o formazioni analoghe, ora deve affrontare il problema di «trattare» in condizioni di forza momentaneamente favorevoli ai «nemici dello Stato». Chi ha inventato o giustificato le carceri speciali e sempre nuove leggi repressive, ora deve interrogarsi se rilasciare 13 prigionieri politici.

Chi ha voluto beffare i 700.000 firmatari del referendum, ora deve fare i conti con i pochi e sconosciuti firmatari dei comunicati delle BR. Non sono i terroristi quelli che hanno creato una situazione in cui pare che solo la forza armata, il ricatto del terrore, sembra pagare. Non sono stati loro a condurre per anni ed anni inconcludenti trattative su riforme, investimenti, posti di lavoro... né ci si può meravigliare che qualcuno guardi con una specie di ammirazione ad un gruppo che ha smosso in pochi giorni forze rispetto alle quali il PCI da anni si accontenta di fare rispettosa anticamera (dalla DC al Papa).

Ecco perché a noi tutti Alexander Langer (Continua in terza pagina)

### Roma: migliorano i compagni feriti

Nel pomeriggio di ieri un migliaio di compagni ha dato vita all'EUR ad un corteo. (art. in 3°)

### Un 25 aprile contrapposto al terrorismo del regime e delle BR

A Roma la manifestazione partirà da piazza Esedra alle ore 9.30 e si concluderà a piazza San Giovanni.

A Milano il corteo per il 25 aprile è stato indetto dall'assemblea cittadina degli studenti e parte alle ore 15 da piazzale Durante.



I commenti all'8° comunicato

## "Le BR procedano pure", dicono i partiti

Roma, 24 — Com'era facilmente prevedibile, il comunicato n. 8 delle BR è stato colto da tutti i nemici del «partito della trattativa» come il calcio sui maccheroni. Come sempre è stato Trombadori il primo a reagire, d'impulso e quasi con esultanza, come per dire che lui l'aveva detto fin dall'inizio che Moro era morto e che ogni apertura dello stato sarebbe stata inutile.

Il PCI non ha neppure ritenuto di dover prendere una posizione ufficiale sulle richieste delle BR, nessun dirigente ha rilasciato dichiarazioni: alle Botteghe Oscure ormai attendono semplicemente che l'«esecuzione» di Moro abbia il suo corso. Anche a piazza del Gesù pare che l'iniziativa delle BR ottenga il risultato di ricucire le contraddizioni e le lacerazioni aperte nei giorni scorsi. Nessuna riunione è stata convocata.

«Non abbiamo niente da deliberare di nuovo — ha dichiarato il vice-segretario Galoni — e le decisioni della segreteria rimangono valide». Galoni ha aggiunto anche che «L'ipotesi indicata era già stata prospettata e già respinta», il che lascia intendere precedenti contatti segreti della DC con le BR. E' possibile, anche se non probabile,

che le BR abbiano scelto di rendere pubblica la propria richiesta sui 13 «detenuti comunisti» solo in seguito al fallimento di trattative segrete in questo senso. Un isterico e irresponsabile «no» alle trattative è venuto da PLI, PSDI, e PRI.

Preti per il PSDI, accusa di fiancheggiamento vescovi e intellettuali affermando che «se non ci fossero state certe manifestazioni più o meno larvate di possibilismo in vari ambienti, forse le Brigate Rosse non sarebbero arrivate a proporre l'assurdo ricatto». Una posizione demenziale, come si vede, oltre che reazionaria; ma fatto sta che essa viene fatta propria da vasti settori dello schieramento politico. Il PRI, che insieme al PCI si mette alla testa della linea del massacro

afferma in un editoriale ispirato da La Malfa per la Voce Repubblicana di oggi che «Occorre mettersi nelle condizioni e nello spirito di una lotta aspra, difficile e sanguinosa, che non ammette esclusioni di colpi e prepararsi con severità e rigore, senza facili illusioni a questo tipo di lotta».

Umberto Terracini, interpellato sulla questione dello scambio in qualità di consulente giuridico per l'Italia di «Amnesty International», ha detto: «Si tratta di una decisione che spetta alla magistratura rendere operativa, anche se essa è in definitiva di competenza del potere politico. E' difficile, vista l'indipendenza della magistratura, pensare che sia il potere politico a premere perché essa si adoperi per la

scarcerazione dei brigatisti».

Il senatore Branca, che aveva firmato l'appello pubblicato su Lotta Continua, si è detto nettamente contrario alle richieste delle BR che secondo lui pregiudicano la possibilità di trattative. E' evidente che una simile posizione è il frutto inevitabile di un comunicato come quello diffuso oggi dalle BR. Non ci sono, nel momento in cui scriviamo, dichiarazioni né da parte del PSI, né da parte degli ambienti più vicini alla famiglia Moro.

## GIUDICI SCHIERATI

Il cinismo delle forze del male che strumentalizzano il caso Moro per dar sfogo al loro livore anticomunista e screditare i vertici del PCI ha raggiunto livelli inauditi.

Ecco un significativo episodio di cui è stata vittima l'Unità. Il quotidiano del PCI aveva accuratamente nascosto ai suoi lettori che una trentina di giudici appartenenti a Magistratura Democrazia si era schierata per le trattative. Questi furbastrini, per aggirare la censura dell'Unità sono ricorsi ad un'ignobile stratagemma in cui l'Unità di domenica è ingenuamente caduta. Hanno dato alle agenzie una smentita-conferma in

cui si diceva che la corrente di Magistratura Democratica non aveva mai preso una posizione ufficiale per le trattative, posizione che era stata invece assunta a titolo personale da alcuni suoi aderenti. L'Unità si è affrettata a pubblicare la «smentita». E così i suoi lettori sono stati costretti a sapere che addirittura dei giudici sono schierati con il sordido partito della trattativa.

Sono ingenuità in cui l'Unità non dovrebbe cadere, se vuole veramente esercitare quella paternità di cui crede che i suoi lettori, specie su tema del farsi stato, hanno bisogno.

Luigi Saraceno

## L'avvocato del diavolo

«Se a Torino, nel collegio di difesa delle Brigate Rosse (tanto per fare un esempio) c'è una sorta di avvocato indovino, che è esperto abbastanza per distinguere tra i vari criminali, che non solo interpreta, ma autentica e può trarre così indicazioni sul prezzo, sui tempi, sui modi, delle trattative con i rapitori dell'on. Moro e i massacratori della sua scorta, lo si interroghi».

Chi parla è Gian Carlo Pajetta, (dall'Unità di domenica) autoeletto avvocato dello Stato. L'accusato è l'avvocato Guiso, avvocato del diavolo. Per lui l'Unità costruisce da giorni il linciaggio con un fanatismo religioso che intende circondare di altro terrore il terrore supremo su cui si sono attestati lo Stato e le BR.

Per Guiso, l'Unità rievoca un lontano passato in una organizzazione gio-

vanile di destra. E batte una rullata di tamburo.

Per Guiso, l'Unità sottolinea perché lui conosce tanto bene le BR da prevedere il loro operato. («Lui per primo ha sollevato dubbi sull'autenticità del comunicato n. 7»). E batte un'altra rullata di tamburo.

Per Guiso, l'Unità trova l'imputazione di appartenenza al PSI, «partito di cui ha la tessera». Già questo è un reato perché in piena inquisizione e vigilia sacrificale, il PSI parla di trattative... E si batte un'altra rullata di tamburo.

Per Guiso, l'Unità trova un'altra colpa: «passa mezz'ora a parlare con i detenuti delle BR». Chi sta con il diavolo si indemonia... Il tamburo rulla ancora e ancora rullerà. Dunque anche la legalità è illegale. Un avvocato diventa fiancheggiatore, con toga e cravatta.

Sì, illegalità per le BR. Sì, tribunali speciali e giustizia sommaria! Sì, carceri speciali! Sì, terrore al terrore!

Più democristiani dei democristiani, più Stato dello Stato, più terrorismo del terrorismo, i dirigenti del PCI si candidano a uno Stato che si rinnova nel sangue delle vittime delle BR e in quello delle vittime di cui nessuno parla: gli uccisi quotidiani ai posti di blocco. Posti di blocco della ragione: gli stessi che il PCI vuole usare per buttare via Guiso, per buttare via quelli che vogliono le trattative, quelli che non spionano la crociata immonda di una inquisizione moderna nei mezzi ma medievale nei metodi e nei contenuti.

E' una spirale che il PCI vuole allargare a tutta la società. E' l'agire migliore per chi vuole che i terroristi si comportino da terroristi, per chi vuole spegnere le luci del buonsenso.

Torino, 24 — L'avv. Guiso si è recato nel primo pomeriggio alle carceri «Nuove» di Torino, dove si trovano detenuti i quindici «brigatisti» imputati al processo di Torino, per informarli del «comunicato n. 8».

Verso le 16,15 l'avv. Guiso è uscito dalle «Nuove»; aveva con sé un foglietto contenente una «dichiarazione» scritta dallo stesso legale, probabilmente in accordo con uno o più detenuti (non è stato possibile, perché l'avv. Guiso non l'ha comunicato, sapere con quale degli imputati egli avesse conferito).

La «dichiarazione» dice: «In seguito al "comunicato numero 8" i quindici detenuti non hanno alcuna dichiarazione da fare. Come sempre, essi affermano di identificarsi completamente con le posizioni dell'organizzazione. Sono calmi, non dimostrano alcuna emozione particolare. Tutti sono in ottima salute» (quest'ultima frase è sottolineata).



## I 13 di cui si chiede lo scambio

Sante NOTARNICOLA, detenuto nel carcere di Nuoro. Faceva parte della banda Cavallero che compiva rapine per finanziare la rivoluzione acquistando armi per quando sarebbe stato il momento. In carcere ha scritto *L'evasione impossibile*, ed è stato costante punto di riferimento delle lotte dei detenuti e per questo oggetto di continue persecuzioni.

Mario ROSSI, Giuseppe BATTAGLIA, Augusto VIEL, tre dei detenuti appartenenti al gruppo 22 Ottobre, condannati dopo due processi che misero in luce le irregolarità più incredibili per l'uccisione del fattorino Floris nel corso di una rapina, per il sequestro Gadolla e per alcuni attentati dinamitardi. La loro liberazione era già stata richiesta in cambio di quella di Sossi. La sorella di Mario Rossi ad un anno di distanza fu sevizata e torturata da una squadra al rientro da una visita al fratello, le cui modalità potevano essere a conoscenza delle autorità di polizia.

Pasquale ABBATANGELO, Domenico DELLE VENERI, Giorgio PANIZZARI, dei Nuclei Armati Proletari. Pasquale Abbatangelo fu arrestato do-

po una rapina a Firenze in cui rimasero uccisi Luca Martini e Giuseppe Romeo e feriti gravemente due carabinieri. Giorgio Panizzari detenuto comune si è politicizzato in carcere dove scontava una condanna all'ergastolo. Domenico Delle Veneri è considerato uno dei capi dei NAP, condannato a 15 anni per detenzione di armi.

Alberto FRANCESCHINI, delle BR. Uscito dal PCI nel 1969, da Reggio Emilia si trasferiva a Milano dove milita in «Sinistra Proletaria» e conosce Curcio. E' accusato di avere partecipato a tutte le più importanti iniziative delle BR.

Roberto OGNIBENE detenuto all'Asinara, originario anch'egli di Reggio Emilia. Fu arrestato il 15 novembre 1974 a Robbiano di Mediglia (Milano), mentre cercava di sfuggire alla cattura sparò ed uccise un maresciallo dei carabinieri.

Paola BESUSCHIO in carcere a Messina, condannata a 15 anni per tentato omicidio per avere sparato e ferito un appuntato di PS, dopo essere stata fermata su di un'auto rubata ad Altopascio in provincia di Lucca. Sarebbe la don-

na che affittò appartamenti per le BR.

Cristoforo PIANCONE, attualmente piantonato all'ospedale Molinette per le ferite riportate nello scontro a fuoco in cui fu ucciso a Torino la guardia carceraria Cotugno. Ex operaio FIAT.

Maurizio FERRARI, modenese, ex operaio della Richard-Ginori e alla Pirelli nel 1969. Arrestato a Firenze nel 1974 ed accusato del sequestro del sindacalista della Cisl Labate, e del rapimento del dirigente della FIAT Amerio.

Renato CURCIO, è considerato il capo storico delle BR. Nel movimento studentesco a Trento e poi nel collettivo politico metropolitano ed in «Sinistra Proletaria» a Milano. Arrestato su segnalazione dell'infiltrato Silvano Girotto, evade nel febbraio del 1975. Viene arrestato nuovamente a Milano nel gennaio dell'anno successivo insieme a Nadia Mantovani. E' accusato di avere partecipato ad un po' tutte le azioni delle BR. La sua compagna Mara Cagol rimase uccisa in uno scontro a fuoco nel giugno 1975 durante la liberazione dell'industriale V. Gancia.

3 mandati di cattura

## TUTTO FA COVO

Torvaianica. Un arresto e due ricercati, questo è il bilancio del rinvenimento di un arsenale di fucili da caccia e di munizioni per pistole. L'arsenale è stato rinvenuto nella villetta di due coniugi di Albano, situata sulla via Ardeatina, proprietari dell'abitazione; i due ieri mattina si erano recati nella villa, appena entrati hanno scoperto l'arsenale ed hanno immediatamente avvertito i carabinieri e le figlie che si trovavano ad Albano.

Due delle tre figlie si sono subito recate sul luogo, ma sono state fermate insieme ai due giovani che l'accompagnavano. Anche se si erano recati di loro spontanea volontà alla villa perché avverti-

te dai genitori, i carabinieri dopo averli trattenuti fino a tarda notte, hanno tratto in arresto Alberto Dionisi, e spiccato due mandati di cattura per Mirella Varroni terza sorella e Giuseppe Galluzzi. Tutti sono accusati di concorso in detenzioni di armi, in realtà, i tre giovani, sono tre compagni avanguardie del movimento molto conosciuti dalla squadra politica per il loro lavoro politico. Dalle loro dichiarazioni rilasciate al distretto, risulta che nessuno era a conoscenza dell'arsenale e la villa molto spesso rimaneva per lunghi periodi disabitata. Comincia così un'altra provocazione contro tre compagni.



GRAVI LE CONDIZIONI, MA NON C'E' PERICOLO DI VITA PER I DUE COMPAGNI FERITI

# Selvaggia aggressione fascista nel quartiere di Roma dove l'unica sede di ritrovo dei giovani è il capolinea del 593

Roma, 24 — L'Eur: un quartiere modello della capitale. Tutto è ordine: i prati curati, i negozi bellissimi e carissimi, belle macchine e gente elegante. Agli angoli delle strade non ci sono mendicanti a stonare in un così bel quadro; ma da domenica all'angolo di via N. Krechic c'è una pozza di sangue di un ennesimo compagno aggredito. Qualche sasso di contorno ma la vita dei benpensanti del quartiere continua senza interruzione come se niente fosse accaduto. Qualcuno ha commentato così la spedizione squadristica: «La giusta risposta alle BR!».

Qui non si sente la crisi, il problema dell'edilizia non può toccare chi è disposto a pagare 150

mila lire di affitto al mese come minimo. Una felice isola padronale dove la speculazione edilizia, coperta dalla Giunta Rossa, trova ampio spazio: il pescecane Marchini ha edificato un intero «quartiere» chiamato Ottavo Colle. In questo scenario così surreale per noi che siamo abituati a lottare quotidianamente crescendo i bei figli di papà che girano con la pistola in tasca, il vespa sponsorizzato ed il cappello a righe.

Qui trovano spazio i Franco Anselmi ricordati dai «camerati» del Fungo. Tutti gli squadristi sono notissimi sia ai compagni che alla polizia che però dice di avere le «mani legate». Per esempio Paolo Lucci im-

plicato anche nella sparatoria di Via Acca Larentia. Domenica mattina sono usciti nuovamente dalle loro fogne per uccidere, ma fortunatamente non ci sono riusciti.

Gia da due settimane un cospicuo gruppo di compagni della zona aveva deciso di riunirsi per conoscersi, parlare organizzarsi. Una sede non c'era e così l'appuntamento era fissato all'aperto, capolinea del 593. Domenica scorsa stavano parlando in un garage e la polizia è intervenuta per sapere se «l'avevano occupato». L'altro ieri sono giunti invece dopo 15 minuti dalla aggressione. Ai fascisti da fastidio che qualcuno si organizzasse e possa insidiare quello che loro a Roma

considerano un feudo e così eccoli partire all'attacco come al solito. Picconi, martelli, spranghe — fazzoletti sul volto alcuni — e il grido: «Odino!». Erano le 10.30 sono sbucati in una quarantina da una via isolata ed hanno iniziato a provocare i compagni che si stavano radunando, con la fermezza di uccidere.

Il compagno Stefano Borsini di 15 anni era vicinissimo ai topi neri e su di lui maggiormente si sono accaniti. Gli hanno sfondato il cranio in tre punti. E' stato ricoverato d'apprima al S. Eugenio e poi, vista la gravità, al craniocentro. In coma, in gravissime condizioni, tanto che si temeva per la vita, è stato operato. Ora le cose

vanno un po' meglio e sembra che tra 5 giorni i medici scioglieranno la prognosi. Anche il compagno Alfredo D'Andrea è molto grave per fratture multiple: è ricoverato al Centro Traumatologico. Gli altri feriti, che fortunatamente sono stati già dimessi, sono: Simona C., Claudio Mastroianni, Vincenzo Pasquantoni e Angelo Guglielmini.

Si parla oggi più che mai di diritto alla vita: Moro non può essere processato da un manipolo di uomini, ma perché non pensiamo anche al nostro diritto alla vita? Stefano come tutti gli altri compagni colpiti o uccisi dalle canaglie fasciste hanno diritto a vivere, a muoversi nei loro quartieri, ad organizzarsi, ma è e-

vidente sempre di più che il problema della autodifesa è fondamentale in certe situazioni. Quando lo Stato non ci protegge, dobbiamo essere noi a farlo. Troppi compagni abbiamo pianto e soccorso ed è ora di farla finita. Non più slogan se poi gli episodi di squadrismo si devono ripetere. Dobbiamo discutere di questo? Intanto però un quindicenne è in coma all'ospedale e molti altri forse faranno ancora la sua fine. E se fosse morto subito come Walter, o De Rosa? Magari di fronte alla morte ci poniamo diversamente ma la violenza e la mano che la esercita è sempre la stessa. Dobbiamo fermare questa mano!

170 alpini sulle nevi e i ghiacci della Duchessa

## NIENTE MORO, MA GLI UFFICIALI PARLANO DI ALLARME GENERALE

L'Aquila, 24 — «Anche per il battaglione alpini "L'Aquila" è arrivato finalmente il momento dell'azione, l'occasione per far valere le proprie capacità davanti a tutta la nazione. I nostri comandanti si sono gonfiati in petto d'orgoglio ascoltando le voci dei capitani alla radio, potendo dimostrare a tutti che i soldati dello Stato sono ben impiegati nell'esercito: 170 alpini, 15 ufficiali, 15 automezzi, elicotteri che si riforniscono in caserma, un pullman di finanzieri super-attezzati, la caserma in pre-allarme, gran parte del personale consegnato, a disposizione in caso di "emergenza". Questo il quadro di una "emergenza" così ben costruita che, a qualche malizioso, potrebbe sembrare addirittura creata apposta. Tutto questo spiegamento per andare a cercare il signor onorevole in una pozza d'acqua su cui abbiamo trovato 40 cm di ghiaccio vecchio di cinque mesi,

dieci cm di ghiaccio fresco e cinquanta centimetri di neve fresca.

E' chiaro a tutti i soldati l'inutilità oggettiva di una battuta del genere che, a parte tutte le premesse, è stata effettuata da personale attrezzato malissimo e peggio ancora preparato, qual è il corpo degli alpini, che va in montagna con le attrezzature del secolo scorso e con la serietà tipica dell'inesperienza dei nostri comandanti. Tutto questo lo paghiamo noi soldati sulla nostra pelle, quando torniamo con la faccia ustionata dal sole perché gli alpini non usano creme protettive, con congiuntiviti paurose, perché gli occhiali da sole sono solo due pezzi di plastica, con le gambe rotte, perché gli attacchi di sicurezza non ancora si conoscono da queste parti.

In compenso la nostra pelle serve moltissimo allo Stato per utilizzarci come strumento politico, per poter creare precedenti nell'uso dell'esercito a

fianco delle forze dell'ordine, per poterci quindi usare senza incontrare opposizioni quando potrà fare comodo al potere costituito. «democratico e repubblicano». E' giusto pretendere che Moro abbia diritto alla vita, ma dobbiamo saper rispondere che lo stesso diritto alla vita era anche delle migliaia di proletari uccisi in fabbrica, delle donne morte di aborto, dei soldati che spesso e silenziosamente si «suicidano». Di questo la stampa borghese non ha mai avuto molta voglia di parlare, e solo perché non avevano un «onorevole» davanti al nome.

Da queste considerazioni emerge chiaro come questa operazione sia tutta da inquadrare in un progetto politico di tensione tra forze sociali, di terrorismo politico e quindi di schiacciamento dell'opposizione reale di cui la DC sa approfittare fino in fondo: dietro la maschera degli appelli umanitari, dietro la foto di Zaccagnini

raccolto in preghiera, le forze conservatrici e cattoliche stanno cercando di riprendersi il controllo totale del Paese.

Questa situazione di tensione si rispecchia anche in caserma, soprattutto in questo battaglione che è punitivo, in cui cioè vengono spedite le persone «sgradite» allo Stato, affiancate da ex carcerati, tra cui si inseriscono spesso provocatori, spie, comandati da quadri dichiaratamente neri.

Ora girano voci di allarme, addirittura di un allarme generale (ai primi di maggio?) che comprenda tutta la zona di Roma (VIII Comiliter), non possiamo ancora verificare queste voci, ma in ogni caso sono da inserire perfettamente nel quadro generale della Nazione. Per la costruzione dell'opposizione anche all'interno delle caserme, Nucleo soldati democratici della caserma "Rossi" - L'Aquila».

siano oggi: già hanno «giustiziato» 7 uomini nel breve giro di questi giorni legati a Moro, ed ora parlano di eseguire «la sentenza».

Lo Stato potrà anche essere costretto a «riconoscere», visto che agisce in nome di una pura logica di forza. Ma noi no, e con noi migliaia e migliaia di compagne e compagni che oggi non vogliono solo che Moro — comunque vada il confronto tra BR e Stato — non venga ucciso, ma che vogliamo voltare pagina, e quindi chiedono di smetterla. Per un nuovo 25 aprile.

Anniversario dell'assassinio di Serantini

## Pisa: quale 5 maggio?

Come succede da cinque anni a questa parte a Pisa le varie forze più o meno organizzate hanno cominciato a discutere del 5 maggio, l'anniversario della morte di Franco Serantini. Lo abbiamo fatto anche noi, ma con il fermo proposito di non imporre a noi stessi la scadenza obbligata e di verificare fino in fondo cosa voglia dire oggi, in questa situazione difficile, scendere in piazza. A Pisa non c'è, a prima vista, forse perché da molto tempo nessuno spacca vetrine e di bombe ne scoppiano poche, quel clima di intimidazione e di stato d'assedio che c'è altrove. Ma è solo una apparenza: anche qui lo Stato, nelle sue diverse articolazioni, ha silenziosamente serrato le sue linee e fa valere la sua arroganza nei confronti di una opposizione troppo debole e disorientata. Pochi giorni fa, nella disinformazione dei più e con l'omertà di tutti i partiti tre proletari sono finiti in galera; il loro reato è di avere occupato un appartamento di proprietà del comune. A farli andare in prigione sono stati i vigili del comune, fra cui un noto fascista, mandati dalla giunta rossa. E' solo l'episodio più rilevante che si aggiunge al clima di intimidazione nei confronti dei compagni. La nostra decisione di scendere in piazza per il 5 maggio nasce dalla volontà di rispondere a questa situazione e di invertire una tendenza che ci vede da tempo rinchiusi nelle sedi e nelle case.

Su quali caratteristiche debba avere la manifestazione per Serantini il dibattito è aperto. Noi alcune idee le abbiamo e su queste vogliamo dare battaglia, sulle strumentalizzazioni che certo cercheranno di attuare partiti e partitini più o meno apertamente tali. Vogliamo fare una manifestazione di massa in primo luogo e non una processione di gruppi; per questo chiediamo che non vengano portati striscioni di partito.

Vogliamo scendere in piazza pacificamente con la forza della nostra volontà e delle nostre idee e non con quelle delle spranghe. Vogliamo imporre da subito il dibattito e il confronto con tutti anche con quelli che stessero eventualmente preparandosi al triste rito delle vetrine sfasciate o alla rivalsa. Siamo convinti che se ci sarà questo dibattito e sarà pubblico, non confinato nel buio degli intergruppi, potremo evitare di ripetere la tragica e violenta farsa della manifestazione dell'altro anno. Un altro 5 maggio come quello, di questo siamo tutti convinti, sarebbe una manifestazione non in ricordo di Franco ma in appoggio al partito della repressione e della morte. Mercoledì 26 aprile alle ore 21,30 alla chiesa di S. Bernardino in via P. Gori assemblea aperta a tutti coloro che vogliono scendere in piazza

(Continua dalla prima)

che non stiamo «né con lo Stato, né con le BR», la questione della trattativa e dell'eventuale scambio di prigionieri non si pone nei termini della difesa astratta del prestigio dello Stato, ma del «prima» e del «dopo». Vorremmo voltare pagina, e sappiamo che sarà, comunque, molto difficile. Non è in discussione il «riconoscimento» di una formazione (e di un metodo di lotta) che — comunque — tiene banco da settimane, con tanto di ratifica da parte dell'

ONU, del Papa, delle istituzioni nostrane, né di non cedere al ricatto del terrore, che — comunque — ogni giorno viene maggiormente legalizzato (oggi alla Camera) ed esteso, tanto da essere l'unico vero interlocutore di opposizione «riconosciuto».

Voltare pagina significa rimescolare le carte: un po' sta già avvenendo, seppure a livelli spesso di vertice, in questi giorni di discussione e di schieramento intorno alla questione dello Stato. Ma per poter riacquistare uno spazio per voltare pagina bisogna coraggiosamente

interrompere la spirale. «Non importa chi abbia cominciato, ma dovete smetterla»: sono le parole di una donna tedesca, dell'aprile del 1945, che fanno da apertura al film «Autunno in Germania» ispirato alle vicende dell'immediato dopoguerra.

In questo senso abbiamo anche da dire — a nome di quei settori di massa, di giovani, di donne e uomini in lotta, spesso da anni, contro questo Stato e (nella grande maggioranza) per il comunismo — una parola chiara alle BR, chiunque esse



# Alfa di Arese: fra menzogne e cretini

Giornate dense di avvenimenti. Tutto ruota attorno alla vita o alla morte di Aldo Moro, umanità e disumanità, ragioni di stato e ragioni politiche, isteria del PCI e infine quella che è semplicemente la «ragione» di chi vuole Moro vivo, noi fra questi, che sono stati, variamente motivati, in contrapposizione con gli sciaccali pronti a spartire il cadavere. Si tuona contro Lotta Continua, contro il PSI (troppo tepido) contro vescovi e «conti», poi ci si attacca alle cattive compagnie che si aggregano per «ragioni politiche», il De

Carolus. Berlinguer intanto sembra guardare con simpatia Almirante fermo difensore della intransigenza dello stato. A proposito di compagnie....

Ma la vita continua — come dice Lama — non ci si può fermare, congelati dal fatto principale. Ce ne siamo accorti, anzi siamo fautori della continuità della vita e della lotta, la vita di Moro e la vita e la lotta degli operai dell'Alfa contro gli straordinari. Sabato mattina, primo sabato di «recupero Giuliette», centinaia di operai e giovani picchettavano le portinerie, per discutere e far

si che gli operai comandati se ne tornassero a casa. Niente violenza, purtroppo per voi del PCI. Qualche sberla l'avete data e presa, nodosi bastoni nelle vostre mani sono documentati dalle fotografie. Ma l'impresa militare è stata di gran lunga inferiore al previsto. Quel che è successo invece tra i lavoratori comandati non è oggetto di discussione. Per noi invece è il fatto più importante. Al lavoro straordinario (pardon «eccezionale compensativi a fine anno») sono stati avviati il 40-50% degli operai previsti. Ma la pro-

duzione è stata fatta lo stesso: 120-130 Giuliette prodotte, come previsto.

Che cosa è accaduto? Si dà il caso che all'Alfa di Arese ogni sabato ci siano centinaia di lavoratori addetti alla manutenzione impianti. E' accaduto che molti di essi siano stati immessi in produzione perappare i buchi vistosi nelle fila dei comandati. Ecco fatto, tutti contenti, PCI, FLM, Cortesi. In verità erano contenti anche i «picchettatori folli», i «delegati estremisti notati sul luogo del delitto»; delitto di difesa dell'occupazione. Ci

rivediamo sabato prossimo. Alla sera di sabato entrano in scena gli amanti del rito quelli che ogni occasione è buona per dimostrare quanto sono deficienti. Un po' di molotov; qualche pallottola, «ordigni rudimentali», il tutto contro sei concessionarie Alfa, l'idea chi lo sa, è forse di riequilibrare il plus di produzione danneggiando le auto in vetrina. Un richiamo ai picchetti del mattino, e giù fuoco, fuoco contro i picchetti.

Gli prudono le mani a questi «proletari comunisti per il contropotere»,

la giornata è ghiotta, ancorché ghiotta la loro idea di contropotere.

Equazione: picchettatori - terroristi. Volevate questo? Cretini. Si cretini, amici del Giaguaro, caricature di un mal digerito tempo presente ci troviamo apparentemente schiacciati fra le menzogne sull'andamento della giornata di sabato, di parte revisionista, sindacale, padronale, e i «fombardisti» notturni.

Apparentemente, perché gli operai il dubbio di essere fregati ce l'hanno ancora.

Miguel



Dirigenti del PCI dopo lo sfondamento del picchetto all'Alfa di Arese

Milano

## Dietro il tentativo di smantellare la tipografia SAME

Milano, 24 — Da incontro ad incontro la vertenza Same. L'azienda stampatrice milanese che una volta aveva più testate sulla piazza di Milano, sta consumando debolezze operaie, intrighi politici sindacali, inerzie di vario tipo. Comunque nulla è stato ancora fatto concretamente per la salvezza di questa tipografia, e la lotta operaia iniziata qualche settimana fa stenta a marciare su contenuti propri e praticabili senza incapere nella ragnatela di mediazioni politiche e compatibilità economiche che il sindacato costruisce con meticolosa cura intorno agli operai.

Certo non basta ciò a spiegare la subalternità che spesso la classe operaia del settore quotidiani ha nei confronti dei disegni politici che vengono giocati interamente sulla sua testa. La mancanza di obiettivi e controparti chiare e definite gettano un'ipoteca seria sull'indirizzio della lotta. I compagni della sinistra di fabbrica (LC e DP) nelle riunioni e negli incontri sono riusciti con molta fatica

ad individuare alcuni punti che potrebbero essere una base per fare chiarezza tra i lavoratori. Innanzitutto è ormai chiaro che le partecipazioni statali sono orientate al disimpegno dal settore.

In questo quadro assume una importanza decisiva l'operazione di smantellamento della Same.

Per il padrone pubblico il problema è garantire i tempi del disimpegno per far sì che operazioni estremamente complesse non incontrino la resistenza operaia. Ai lavoratori deve essere chiaro l'obiettivo: il *Giornale di Montanelli* non se ne va se prima non sia arrivato nuovo lavoro in grado di garantire concretamente l'occupazione. E ciò non deve avvenire con il classico due tempi (prima via il lavoro e poi... ma quando? ...arriva il nuovo) ormai consolidato, espediente sindacale per garantire le testate dalle agitazioni operaie, e fregare i lavoratori sul secondo tempo che in genere non arriva mai. Ma ciò non basta. La Same è inserita in quel complesso

gioco che vede l'ENI punta di diamante per la strategia delle partecipazioni statali. Lo scontro al suo interno, tra settori politici ed economici è violento: uno vuole la ristrutturazione del *Giorno*, a garantire la linea vi sono PCI e sinistra democristiana, ciò comporterebbe licenziamenti notevoli al *Giorno*; l'altro gruppo (PSI e Mazzotta) sarebbe disponibile all'unificazione *Same-Giorno*; garanzia che il *Giornale* esca indenne dalla bufera è una delle condizioni richieste per l'attuazione di questo progetto.

Naturalmente di centro stampa pubblico nessuno più ne parla, il più silenzioso al riguardo è proprio il sindacato che ne aveva fatto il cavallo di battaglia per la sua strategia.

Un ruolo non indifferente gioca il quotidiano cattolico *Avvenire*, insieme alla *Notte* l'unica testata rimasta. Anche al suo interno lo scontro è aperto tra chi vuole un quotidiano cattolico ad unica edizione nazionale, quindi con una più salda direzione

politica, e chi invece vuole continuare sulla strada delle edizioni regionali.

Questo scontro ha finito per ripercuotersi sulla vicenda Same (la proprietà ha sospeso tre pagine) provocando una serie di strumentalizzazioni usate dalle rispettive direzioni per dividere ed impaurire i lavoratori. Certo è che lo scontro in atto nel settore dell'informazione, che vede ristrutturazione e nuove tecnologie marciare di pari passo con un rimodulamento ulteriore dei rapporti di proprietà tra le testate, è destinato a produrre per gli operai effetti disastrosi: tagli consistenti dell'occupazione, ecc. E' anche questo un segno della direzione verso cui andrà lo scontro politico che si aprirà sul dopo Moro: lottizzazione selvaggia degli strumenti di controllo sociale e dell'opinione pubblica, riconferma assoluta degli attuali rapporti di produzione nella fabbrica e fuori; il tutto condito dallo scontro tra vecchio e nuovo potere impegnati a fare quadrare i conti dello sfruttamento.

Bologna

## Tre compagni minorenni pestati e arrestati

Bologna. Venerdì 21 aprile durante alcuni tafferugli con la polizia nelle vicinanze della zona universitaria, seguiti ad un banalissimo blocco stradale, sono stati arrestati per resistenza a pubblico ufficiale, adunata sediziosa e danneggiamento aggravato tre compagni minorenni: Enrico Cessi, Andrea Groppero e Vladimiro Ricci.

Letteralmente allucinante la sequenza del fermo, che ha avuto numerosi testimoni oculari. Prima sono entrati in azione poliziotti in borghese che hanno fermato i compagni

puntandogli la pistola alla gola e poi li hanno «spolverati» ben bene nell'attesa delle macchine della questura. Uno dei compagni è stato buttato di peso dentro una vetrina e picchiato poi ripetutamente in pieno volto. Del resto le conseguenze di questo fermo «movimentato» sono facilmente deducibili dal fatto che due compagni hanno dovuto essere ricoverati in ospedale.

Sembra che il processo per direttissima potrebbe addirittura essere fissato entro la fine della settimana.

Val di Susa

## Mobilitazione per i compagni arrestati

Susa, 24 — Walter e Fabrizio, due compagni di LC, sono in arresto mentre distribuivano un volantino agli operai. E' la prima applicazione del fermo di polizia in Val di Susa, sulla pelle di due compagni conosciuti e stimati, trasformati in arresto con una serie di imputazioni assurde per il testo del volantino che rivendicava la libertà per i compagni che sono in galera per la loro opposizione a questo governo.

Vilipendio, diffusione di notizie false e tendenziose, istigazione a delinquere, apologia di reato, apologia sovversiva, articolazione della reintroduzione del reato di opinione; i rivoluzionari vanno in galera per apologia sovversiva e istigazione a delinquere perché nel volantino c'è scritto «rior-

buiti nei paesi della valle. Più di 40 compagni sono stati al carcere di Susa dove, nonostante la provocazione dei carabinieri, rientrata subito, si è vista la fermezza dei compagni, hanno atteso gli esiti dell'interrogatorio del vice pretore. I due compagni sono rimasti in galera e avranno un processo per direttissima probabilmente entro la settimana.

A questo processo ci sarà la più ampia presenza dei compagni della Val di Susa; invitiamo anche i compagni di Torino.

Sabato sera una riunione di 50 compagni ha deciso una manifestazione per sabato prossimo per l'immediata liberazione dei compagni incarcerati.

Questo comitato ha già deciso una manifestazione per sabato prossimo per l'immediata liberazione dei compagni incarcerati.

La sinistra rivoluzionaria della Val di Susa



LE BR DEVONO SENTIRE DALLE PIAZZE DEL 25 APRILE: NO ALL'ESECUZIONE DI MORO!

## Il testo della lettera a Zaccagnini

«Caro Zaccagnini, ancora una volta, come qualche giorno fa, indirizzo a te con animo profondamente commosso per la crescente drammaticità della situazione. Siamo quasi all'ora zero: mancano più secondi che minuti. Siamo al momento dell'eccidio. Naturalmente mi rivolgo a te, ma intendo parlare individualmente a tutti i componenti della direzione (più o meno allargata) cui spettano costituzionalmente le decisioni e che decisioni! del partito.

Intendo rivolgermi ancora all'immensa folla dei militanti che per anni e anni mi hanno ascoltato, mi hanno capito, mi hanno considerato l'acorto divinator della funzione avvenire della Democrazia Cristiana. Quanti dialoghi, in anni ed anni con la folla dei militanti. Quanti dialoghi in anni ed anni con gli amici della direzione del partito e dei gruppi parlamentari. Anche negli ultimi difficili mesi quante volte abbiamo parlato pacamente tra noi, tra tutti noi, chiamandoci per nome, tutti investiti di una stessa indeclinabile responsabilità.

«Si sapeva, senza patiti di sangue, senza inopinati segreti notturni che cosa voleva ciascuno di noi nella sua responsabilità. Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito la DC, non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del segretario, né del presidente del consiglio; vaghe indiscrezioni dell'on. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario.

«Nessuna notizia sul contenuto; sulle intelligenze sottigliezze di Granelli, sulla robuste argomentazioni di Misasi (quanto contavo su di esse), sulla precisa sintesi politica dei presidenti dei gruppi e specie dell'on. Piccoli. Mi sono detto: la situazione non è matura e ci converrà aspettare la prudenza tradizionale

della DC. Ed ho atteso fiducioso come sempre, immaginando quello che Gui, Misasi, Granelli, Gava, Gonella (l'umanista de «L'Osservatore») ed altri avrebbero detto nella vera riunione dopo questa prima interlocutoria. Vorrei rilevare incidentalmente che la competenza è certo del governo, ma che esso ha il suo fondamento insostituibile nella DC che dà e ritira la fiducia come in circostanze così drammatiche sarebbe giustificato».

«E' dunque alla DC che bisogna guardare. E invece dicevo, niente. Sedute notturne, angosce, insofferenze, richiami alle ragioni del partito e dello stato. Viene una proposta unitaria nobilissima, ma che elude pur troppo il problema politico reale. Invece deve essere chiaro che politicamente il tema non è quello della pietà umana, pur così suggestiva, ma dello scambio di alcuni prigionieri di guerra (guerra o guerriglia come si vuole), come si pratica là dove si fa la guerra, come si pratica in paesi altamente civili (quasi l'universalità), dove si scambia non solo per obbiettive ragioni umanitarie, ma per la salvezza della vita umana innocente. Perché in Italia un altro codice? Per la forza comunista entrata in campo e che dovrà fare i conti con tutti questi problemi anche in confronto della più umana posizione socialista?».

Vorrei ora fermarmi un momento sulla comparazione dei beni di cui si tratta: uno recuperabile, sia pure a caro prezzo, la libertà; l'altro, in nessun modo recuperabile, la vita. Con quale senso di giustizia, con quale pauroso arretramento sulla stessa legge del taglione, lo Stato, con la sua inerzia, con il suo lassismo, con la sua mancanza di senso storico, consente che per una libertà che si intenda negare si accetti e si dia come scontata la più grave ed

irrecuperabile pena di morte? Questo è un punto essenziale che avevo immaginato Misasi sviluppasse con la sua intelligenza ed eloquenza. In questo modo si reintroduce la pena di morte che un paese civile come il nostro ha escluso sin dal dopoguerra dal codice come primo segno autentico democraticizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome delle ragioni di Stato, l'organizzazione statale condanna a morte e senza troppo pensarci su, perché c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. E' una cosa enorme. Ci vuole un atto di coraggio senza condizionamento di alcuno. Zaccagnini, se eletto del congresso. Nessuno ti può sindacare. La tua parola è decisiva. Non essere incerto, pericolante, acquiescente. Sii coraggioso e puro come nella tua giovinezza.

E poi, detto questo, io ripeto che non accetto l'iniqua ed ingrata sentenza della DC. Ripeto: non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale mi potranno spingere a farlo. Con il mio è il grido della mia famiglia ferita a morte, che spero possa dire autonomamente la sua parola. Non creda la DC di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della DC si faccia quello che si fa oggi.

Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore».

Cordiali saluti  
Aldo Moro  
24 Aprile 1978. On. Benigno Zaccagnini. P.S.: diffido a non prendere decisioni fuori degli organi competenti di partito».

## Che sia salvata la vita di Moro

E' una drammatica lettera, questa, di un Moro ulteriormente e profondamente trasformato, ma non certamente incapace di intendere e di volere come molti vorrebbero. E' un uomo che in modo assai violento e brutale ha messo di fronte alla prospettiva della catastrofe sia della propria vita che del proprio progetto politico, e che deve battersi contro tutti per riaffermare invece quella che gli appare come l'ultima possibilità di opporsi a questa catastrofe.

Moro si rende conto nelle mani di chi ora si trova. Vive lucidamente oltre che tragicamente la carcerazione inflittagli dalle BR, e la vive, oggi, nella "cella della morte". Ma vive altrettanto lucidamente l'essere consegnato a morte anche da coloro cui aveva affidato il suo disegno politico e con i quali aveva condiviso — nella DC e nei suoi interlocutori del PCI in primo luogo — la sua opera politica al servizio della classe dominante.

Oggi le forze con cui Moro aveva fatto politica lo hanno clamorosamente abbandonato, e Moro lo dice amaramente ed esprime insieme. Paradossalmente oggi la salvezza di Moro, se ci potrà ancora essere, è affidata innanzitutto a coloro che per anni sulle piazze hanno gridato «vaffanculo governo Moro». Sono gli operai in lotta, i comunisti non legati alla ragion di stato borghese, i compagni, le donne, i proletari, i giovani che oggi possono esprimere con credibilità e con forza che Moro deve vivere. Che possiamo levare la loro voce verso le BR (non credo da loro delegate a processare, in loro nome, il regime DC e tanto meno a pronunciare ed eseguire con-

danne a morte) per dire che la vita di Moro deve essere risparmiata, che nessun'altra vita deve cadere sotto i colpi di una guerra in cui le masse degli sfruttati non si riconoscono e che va contro i loro bisogni, contro la loro lotta, contro le loro ragioni. E che possono ulteriormente levare la loro voce, come già hanno fatto in questi giorni, per impedire che lo Stato ed i partiti si facciano scudo dell'«ultimatum» brigatista per dire che ormai ogni strada è chiusa alla trattativa, alla soluzione incruenta.

Non stiamo parlando solo in nome di ragioni umanitarie, come non crediamo che Moro nella sua agghiacciante lettera parli semplicemente per la — comprensibile — paura di un condannato a morte che vive il terrore delle sue ultime ore. Noi sappiamo che non è senza problemi l'eventualità di trattare, di liberare dei prigionieri, di affrontare il «dopo». Ma nelle parole drammatiche di Moro emerge la logica di un disegno politico che già avevamo avuto modo di riconoscere nelle misive precedenti: la tesi — cioè — secondo cui la DC sta involontariamente lavorando ad una destabilizzazione del quadro politico italiano dalla quale essa stessa verrebbe poi travolta. Il ricatto derivante dall'«entrata in campo» della «forza comunista» — dice Moro, riferendosi alla posizione del PCI — ricatta la DC e non le permette di mantenere quella posizione duttile e sensibile che in passato (agli occhi di Moro) essa aveva saputo avere. E' una posizione lucida, e alla luce di essa va letta diversamente anche la parte più drammaticamente personale della lettera di Moro, quella in cui rifiuta la partecipazione ai propri

funerali degli uomini dello Stato e del suo partito. Come dire che una cinica strumentalizzazione della propria morte, la propria istituzionalizzazione come «martire», sarebbero funzionali a una destabilizzazione e non a un consolidamento di quello «stato democratico» in cui Moro crede. Invitando la DC a non subire il ricatto del PCI, Moro la invita anche a conservare nella natura dello Stato alcune caratteristiche di non-rigidità senza le quali — a suo parere — il prepotere del PCI diverrebbe inevitabile e, quel che più conta, la spirale terroristica raggiungerebbe livelli non più contenibili.

Se si sceglie la via del compattamento militare, della repressione, della durezza, sappiamo già come va a finire: le vicende tedesche sono lì ad insegnarcelo. L'involuzione autoritaria, lo spostamento a destra, la trasformazione militarista, stanno non solo nel «dopo Moro», ma già dentro il corso stesso degli eventi, oltre che nelle dinamiche che susciterebbe il suo assassinio.

L'«altra» soluzione, quella della trattativa, non garantisce, di per sé, che si riesca a «voltare pagina», lo sappiamo. Ma è l'unica che contenga in sé almeno la possibilità di conservare e di sviluppare degli spazi. Crediamo che tutti i compagni debbano far sentire la loro voce, in questo senso, per non dover tacere domani.

Oggi la vogliamo far sentire anche, per quel che conta, alle BR: chiedendo loro non solo e non tanto un atto che testimoni in qualche maniera la loro pretesa di legarsi alle ragioni del «comunismo», ma perlomeno un atto di accortezza politica, salvando la vita di Aldo Moro.

### ● COLLETTIVO LAVORATORI DEL CREDITO

La consueta riunione del martedì è spostata a mercoledì 26 aprile 1978 alle ore 18,00 al solito covo (ancora non chiuso!) Per la manifestazione appuntamento a piazza Esedra benzinaio Esso di fronte Magistero.

### ● COORDINAMENTO CORSISTI REGIONALI

I compagni corsisti della regione si vedono mercoledì 26 alle ore 16 a lettere, la presenza è tassativa.

### ● COLLETTIVO STORIA DI RCF

I compagni del collettivo storia di RCF, si vedono mercoledì, possibilmente alle 17 RSVP, Maurizio.

### ● COLLETTIVO POLITICO OLIVETTI

Si riunisce mercoledì alle ore 18 al solito «covo».

### ● SPORT AUTOGESTITO ALLE TERME

Il circolo 2 Febbraio da appuntamento a tutti i compagni che intendano praticare gratuitamente attività leggera ed educazione fisica alle ore 16 di mercoledì allo stadio delle Terme (ingresso in via Bacelli) sotto i pini all'interno della pista.

### ● COLLETTIVO FOTOGRAFI

I compagni che intendono discutere dei criteri di organizzazione delle immagini su comunicazione-informazione si vedono mercoledì 26 alle ore 17,30 in via Passino 20. Ultimo avviso. Siano presenti i compagni che lo hanno richiesto.

### ● GOVERNO VECCHIO

Mercoledì alle ore 17,30 al Governo Vecchio riunione del coordinamento lavoratori al secondo piano.

### ● COLLETTIVO EDITORIALE CEIDEM

Mercoledì presso i locali della cronaca romana di LC (via dei Magazzini Generali 32) si terrà la prima riunione sull'iniziativa di stilare un vocabolario «rivoluzionario» per ragazzi l'appuntamento è per le ore 16,30.

### ● VIA DEI GORDIANI

Al casale di via dei Gordiani 46, si terrà mercoledì 26 alle ore 17 la proiezione del film Family-Life II del ciclo sulla condizione della donna. Collettivo Casilino XXIII, - tel. 27.60.000.

### ● ROCCA DI PAPA

Martedì 25 aprile, seconda marcialonga di Rocca di Papa, marcia non competitiva attraverso il verde e il centro storico appuntamento a piazza della Repubblica alle ore 8,30, partenza ore 9,30.

### ● COORDINAMENTO STUDENTESSE MEDIE

E adesso facciamo un giornale. Il 6 maggio uscirà il primo numero del «quotidiano donna»: un giornale anche nostro. Per la prima volta noi studentesse e tutte le compagne «giovani» potremo parlare dei nostri problemi, esprimere i nostri dubbi e le nostre gioie. Perché non ne parliamo insieme? L'appuntamento è per giovedì 27 alle ore 16,00 alla Casa del-

la Donna in via del Governo Vecchio 36 e per domenica 23 dalle 11,00 alle 12,00 a Radio Donna (97,700 mhz), dove alcune compagne del coordinamento terranno una trasmissione sul giornale.

### ● COMPAGNI DI MEDICINA

Tutti i compagni che intendono intervenire alle lezioni di microbiologia per preparare un programma diverso dall'esame si vedono mercoledì 26 alle ore 8,30 sul retro di igiene.

### ● COMPAGNE

Le compagne che debbono recarsi alla festa naturalista che si terrà a Bologna dal 28 aprile al 1. maggio si vedono al Governo Vecchio, domenica alle ore 16,30.

### ● TRASTEVERE

Un 25 aprile di lotta, contro la repressione, la disoccupazione e gli sfratti, manifestazione con mostra fotografica martedì 25 alle ore 10,00 a piazza Santa Maria.

Comitato Popolare informazione e lotta - Trastevere

### ● NOI E I NOSTRI FIGLI

Le compagne e i compagni possono mettersi in contatto con il collettivo genitori alla riunione settimanale, giovedì alle ore 16, vicolo della Scala 11 (Trastevere), o telefonando ai compagni Angela 51.16.011; Gino o Diana 48.40.47; Gabriella 58.01.292; Rosella 38.10.91; Cecilia 83.85.728.



#### Compagno 1:

Sul comunicato delle BR: il suo contenuto rafforza la mia convinzione che oggi chi vuole fare politica (e si può) ne quindi il problema del consenso della linea da dare, ecc.) non ha alternative diverse da quelle che offrono da una parte le situazioni e dall'altra le BR.

Le BR rappresentano il massimo della volontà soggettiva, unita all'efficienza e all'organizzazione di ferro; esse puntano a quella cosa a cui punta chiunque voglia fare politica rivoluzionaria e cioè all'accelerazione dello scontro, che secondo la loro analisi significa l'attivazione di tutte le avanguardie disponibili ad organizzarsi in questo modo.

Secondo me le BR hanno capito giustamente un fatto: in una società tecnologica, in uno stato tecnologico dove la potenza delle armi è arrivata a livelli mai raggiunti prima, il concetto di violenza di massa (con le sue espansioni storiche rivoluzionarie, dall'insurrezione alla guerriglia con basi sociali di massa) non può più guidare un progetto rivoluzionario; quindi la pratica della violenza deve porsi al livello a cui è lo stato, ed è la pratica della violenza professionalizzata e clandestina al massimo (con gli effetti «psicologici» che porta con sé).

Quando criticiamo questo schema dobbiamo però renderci conto che la semplice affermazione: «sì alla violenza di massa, no a quella delle avanguardie» non ci fa fare dei passi in avanti, perché ci riferiamo a schemi storici ormai completamente vuoti.

Non è un caso che sul versante opposto tutti i revisionisti abbiano fatto la loro critica alla rivoluzione-insurrezione costruendoci sopra un progetto di ingresso nelle istituzioni.

Le BR sono per la sostituzione di questo stato con un altro, i revisionisti sono per la gestione di questo stato. Se siamo convinti che il mutamento delle cose non può avvenire per una pacifica trasformazione delle coscienze, è anche vero però che il riferimento alla violenza di massa oggi è uno schema superato.

le masse a portare la violenza all'istituzione, hanno fatto un ragionamento simile al tuo: dato che davanti a

più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo».

#### Compagno 4:

Io non voglio entrare nei discorsi che avete fatto fino adesso, voglio semplicemente dire il mio stato d'animo a proposito delle BR e del rapimento Moro. Io dove lavoro di violenza ne vedo fare tutti i giorni contro i proletari e i poveri cristi. Però di fronte a queste violenze che uno vede tutti i giorni consumarsi, registro sempre di più l'impotenza dei proletari ad organizzarsi per fare qualcosa: la situazione che si è creata è praticamente quella di essere attaccati al televisore per sapere che fine faranno le imprese delle BR o se hanno trovato il nascondiglio di Moro, quanti poliziotti ci sono a Roma, ecc. La gente non è più in grado di prendere in considerazione la violenza che viene fatta tutti i giorni su di lei, non si organizza più, non crede nella propria intelligenza, nelle sue capacità di lotta. E' quindi in questo ambito che dobbiamo valutare le azioni di lotta delle BR e cioè in ciò che tali azioni provocano nel movimento. Ora, siccome non credo più nella militanza politica che ho fatto dal '68 in poi e cioè nella lotta per costruire il socialismo e il comunismo per gli altri (per le future generazioni) ma credo invece che un modo di vivere migliore dobbiamo realizzarlo noi stessi accettando quindi tutte le contraddizioni del personale-politico, la soluzione a queste contraddizioni non la voglio delegare a nessuno (né allo stato né alle BR). Quindi vivo le scelte delle BR come un'imposizione fatta sia al movimento che a me stesso.

Infatti, penso che gli spazi del movimento, dopo il rapimento di Moro, si riducono ancora di più; già in questi ultimi mesi nelle grandi città non ci si può più muovere, non si può più lottare, non si può più occupare, non si possono più fare cortei, perché lo stato usa le ruspe, i corpi speciali, le teste di cuoio ecc., e quindi il movimento si deve muovere sul terreno dell'occupazione.

da tutti gli schemi e da tutti gli spazi che il nemico ti concede ed è come continuare in questa direzione che non

ro un paese moderno, come la RFT, come gli USA. Facciamo una gran fatica a conoscerla, a capirla, a interpretarla questa nuova composizione sociale del proletariato, questa nuova costituzione materiale della classe operaia e degli altri soggetti sociali sfruttati.

Ma è di qui che bisogna ripartire, da questa critica al cielo della politica (la maledetta «autonomia del politico», comune nelle rispettive accezioni — a Stato, revisionisti e BR), oppure non si esce da questa condizione di «pensiero confuso», che è l'effetto unico della duplice violenza dello stato e delle BR. Dobbiamo dunque riappropriarci del terreno materiale che vogliono sequestrarci: quello della critica dell'economia politica.

Qual'è oggi il suo contenuto, qual'è la forza materiale cui dobbiamo riferirci? E' il rifiuto del lavoro, come atteggiamento di massa. In presenza, per di più, di una larghissima disoccupazione questo rifiuto è un fatto di significato radicale, veramente sovversivo: si somma qui l'atteggiamento dell'occupato che sempre meno si riconosce (anzi: che non si riconosce affatto) nella propria occupazione coatta e cerca di venirne fuori, con quello del disoccupato che non si fa ricattare dalla sua inattività coatta pur di trovare un qualsiasi lavoro. C'è qui il rifiuto

sotterraneo, di piccoli gruppi, ecc. (vedi articolo di Lerner e di Manconi su *Ombre Rosse* n. 22-23); quello che però adesso non mi basta più è di sapere che certe cose le fanno altri, cioè sento questo limite: o le realizzo e le vivo io certe cose oppure non mi basta sapere e studiare le cose che il movimento sta facendo, in quanto ciò non mi fa fare dei passi avanti. A questo punto per me il problema è di buttare a mare tutto quello che ho fatto fino adesso e di mettermi a fare delle esperienze veramente nuove con una scelta radicale nei confronti del mio ruolo nella famiglia, sul lavoro, ecc.

#### Compagno 5:

Secondo me il discorso iniziale viaggiava tutto nel cielo della politica ancora una volta; ecco perché ho detto certe cose prima. Secondo me il discutere delle BR e dello stato è un discutere ancora una volta al di fuori di quello che siamo noi, di quello che sono io, delle mie tradizioni delle mie voglie, per cui mi sembrava di cogliere il fatto di ricercare riferimenti esterni a noi. Anche nel momento in cui parlo del movimento.

Riesco a vedere le cose che dici: espropriazione che subisci da parte del lavoro, tentativo di riappropriazione del tempo libero, perché sono cose reali; ma vorrei che tu mi spiegassi il rapporto che

nella loro vita, nella loro disciplina e nei loro rapporti altre espressioni e che la creatività e questo tentativo di ricomposizione viva in altre forme, che però per il momento non possono essere privilegiate, perché la valutazione della fase dice (secondo loro) che oggi è da privilegiare il piano della conquista del potere.

#### Compagno 6:

Vorrei ritornare alle cose che dicevo prima. Per me l'essenzialità del movimento oggi è che se tu non vivi fino in fondo questa condizione non lo puoi interpretare, ed è qui la frattura. Per esempio abbiamo sempre parlato contro la famiglia però quelli che ultimamente hanno dato i contributi più interessanti contro questa istituzione sono proprio quelli che non hanno più costituito una famiglia perché tutti quelli che l'hanno costituita (come la sottoscritta) si sono solo riempiti la bocca di parole perché hanno comunque consolidato all'interno della loro famiglia certi valori e cercano di difenderli con il rischio anche di interiorizzarli; perché materiale che vivi che condiziona il tuo pensiero e il tuo ragionamento e in molti casi anche il tuo comportamento sociale.

#### Compagno 6:

Sì, ma tu sei dentro la famiglia, ma sei anche contro.

BR. Gli autonomi cercano di praticare nel modo più radicale il «fuori», il «contro» e non il «dentro», ma la loro è una vera pratica terroristica, è il tentativo di importare — nonostante che dentro di te il passato continui a vivere in modo spietato e lacerante — a tutti i membri del gruppo una pratica che per esempio sul piano dei rapporti affettivi e sessuali è di estrema libertà e separatezza rispetto alla famiglia.

E' un modo di essere «contro» fino in fondo, ma nel modo più stalinista possibile, praticando la critica feroce dei loro cedimenti rispetto a questo modello; è quindi un terrorismo reciproco. Le BR invece pensano non tutti sono per adesso sono dentro e contro, ma possono arrivare al centro. Quindi le BR hanno fiducia negli altri, scelgono la strada della persuasione e dell'esempio.

#### Compagno 7:

Tutto questo io lo vedo esclusivamente come problema teorico. Di fatto le BR ci tagliano l'erba sotto i piedi. Secondo me il problema importante è: quali spazi ha oggi, per il movimento, la politica. Ritengo che i tempi oggi sono lunghissimi, dobbiamo ragionare in termini di tempo secondo cui non siamo mai stati abituati a ragionare. Mi chiedo se, dal momento che oggi i giochi sono fatti, il concetto di politica non debba essere addirittura espulso. Mi spiego meglio: i compagni del movimento che sono quindi legati da esperienze culturali e condizioni materiali analoghe, tu vedi che sono culturalmente e materialmente uniti, ma politicamente divisi. Questa è la conseguenza del processo di avanzamento dell'autoritarismo dello stato. Se consideriamo la politica in modo tradizionale avremo sempre meno spazio, anzi siamo agli sgoccioli. Se invece ci poniamo nei confronti del nostro vivere materiale, discutendo e reinventando il nostro modo di essere, noi abbiamo dei grandissimi spazi, ma che non sono più politici. Sono altri spazi di cui non so dare la definizione ma che ci fanno sopravvivere e ci permettono di creare delle cose che altrimenti non potremmo fare come soggetti politici.

Compagno 8:  
Il rapporto con le masse inteso — per dire — per i Circoli del proletariato giovanile con i giovani, con il quartiere, che avevo capito i punti di riferimento del Compagno 1. Adesso ripensandoci sono d'accordo con i compagni che soste-

le piccole cose, perché facciano così non si è soli: questo oggi è un comportamento sociale.

Ancora alcune cose sulla politica: credo che ci siano degli strati sociali che hanno bisogno, nella fase attuale, di politica. Penso per es. che la classe operaia ha bisogno di politica, perché di fronte all'attacco del nemico di classe la prima esigenza è quella di conservarsi come entità di classe (vedi il suo rapporto non secondario né episodico con il sindacato). Nei movimenti rivoluzionari realizzati, la classe operaia ha saputo svolgere un ruolo positivo fino a quando si è trattato di prendere il potere e di costruire il nuovo stato. Dove comincia il fallimento è nel momento in cui si tratta di lottare per estinguere lo stato. Allora mi chiedo: fin quando la classe operaia ha una coscienza da produttore, può concepire una lotta per l'estinzione dello stato, o no? Forse è vera la vecchia affermazione che dice che a un dato sviluppo delle forze produttive non può aversi la estinzione dello stato. In questo caso si può capire il perché del momentaneo (speriamo) fallimento della lotta di classe in Cina.

Forse il problema si pone in termini diversi in una società come la nostra (e in altre dove le forze produttive sono ancora più avanzate) dove per la prima volta, in presenza di una disoccupazione di massa enorme, si diffonde contemporaneamente il rifiuto del lavoro: cosa impensabile 20-30 anni fa.

Forse oggi ci sono le condizioni per vedere noi stessi come figure sociali che alimentano la propria coscienza molto più dal tempo di non-lavoro che da quello di lavoro. La coscienza di produttori in noi non c'è, non c'è in strati giovanili di classe operaia, non c'è nei movimenti giovanili.

Forse è allora possibile vedere la socializzazione delle nostre esperienze non in termini di organizzazione politica che interpreta e sintetizza cose che sono a lei esterne, ma in termini di un movimento di massa in continua trasformazione, di correnti di pensiero e di azione che si intrecciano.

Compagno 8:  
Il rapporto con le masse inteso — per dire — per i Circoli del proletariato giovanile con i giovani, con il quartiere, che

il comunismo...



# "Comunisti"

perché lo stato usa le ruspe, i corpi speciali, le teste di cuoio ecc., e quindi il movimento si deve muovere sul terreno della lotta armata.

## Compagno 5:

Non sono d'accordo, perché tu ti basi, mi sembra di capire, su degli schemi che non sono validi per giudicare il movimento, cioè la piazza e/o la negazione della piazza. Da questo punto di vista il movimento si è trovato nel vicolo cieco dell'appuntamento del sabato cui seguivano gli scontri, la galera, ecc., dando l'impressione che tutta una serie di contenuti che pure erano peculiari di questo movimento non trovassero più il modo di esprimersi. Effettivamente tutta una serie di spazi (per esempio, la piazza) sono venuti a mancare, però secondo me esiste tutto un tessuto, tutto un modo di vivere il movimento molto più interno, molto più partecolare, che è rappresentato per esempio dai piccoli gruppi e dai comportamenti individuali. Secondo me è proprio questo l'aspetto che né Cossiga né le BR sono riusciti a battere.

Il movimento non ha un unico modo di esprimersi, ne ha diversi, e altri ancora sono da scoprire e da inventare. Per quanto riguarda le BR io non ho letto il comunicato, non me ne frega niente, io continuo a vederli dietro il «baffone» perché le BR riproducono una divisione veramente folle tra loro che fanno certe cose e gli altri, questa è una divisione sostanziale perché mentre loro fanno certe cose, tutti gli altri ne fanno delle altre che esprimono bisogni e contenuti completamente assenti nella pratica delle BR.

## Compagno 3:

Sono molto d'accordo con il compagno n. 5, ma allora mi chiedo: da dove viene la vitalità del movimento? Qual è la sua base materiale? Perché si riproduce? E' pre-occupante, intanto, che il primo e più grosso effetto su di noi della duplice violenza «astratta» dello stato e delle BR sia la fortissima rimozione nella nostra coscienza della *materialità sociale*. Vi abbiamo sempre fatto riferimento, ed ora essa sembra venir meno, davanti a noi, non appena diventa un po' più complessa, appena diventa «monderna». Sotto questo aspetto, l'Italia sta diventando davve-

## Compagno 3:

... sì, anche se è in qualche modo una rifondazione, perché nel comunicato c'è un appello: «... intendiamo... sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, rendendolo

il riferimento alla violenza di massa oggi è uno schema superato. La lotta armata è un'idea che non ha più senso. Le masse a portare la violenza all'istituzione, hanno fatto un ragionamento simile al tuo: dato che davanti a uno stato di questo genere non è più praticabile una violenza di massa come storicamente si è intesa, e che nello stesso tempo è assolutamente ridicolo pensare alla trasformazione della società attraverso una graduale modificazione delle istituzioni, l'avanguardia armata si fa carico delle masse di arrivare alla loro liberazione. Questo significa riproporre di nuovo il vecchio schema secondo cui un'avanguardia armata si fa carico del... fino al momento in cui saranno le masse a... Mi pare che questo modello sia non solo superato, ma anche sbagliato.

## Compagno 1:

Non è questo lo schema concettuale delle BR. Il loro progetto non è quello di aprire la strada per le masse fino al momento in cui le masse avranno la forza di prendere direttamente in mano la violenza. Il loro schema è che, così come lo stato imperialista ha una capacità di controllo sociale che deriva dalla tecnologia, dai mass-media ecc., noi come avanguardie (anzi come embrione dello stato comunista) dobbiamo costruire un'immagine di noi tale per cui le masse sfruttate scelgano di stare con noi, attraverso lo stesso rapporto di *rivolenza* che oggi le masse hanno nei confronti dello stato borghese. Questo è il fascino del loro comunicato, che cercano di trasmettere attraverso questa visione planetaria dello sviluppo della storia, ecc. Esse intendono presentarsi come l'embrione del nuovo stato comunista al quale le masse faranno gradualmente riferimento nella misura in cui esse dimostreranno sempre di più la loro capacità — nella clandestinità — di disarticolare lo stato. Questo schema, secondo me, non ha più niente a che fare con lo schema insurrezionale del rapporto leninista tra avanguardie e masse.

## Compagno 3:

... sì, anche se è in qualche modo una rifondazione, perché nel comunicato c'è un appello: «... intendiamo... sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, rendendolo

già misurando, rendendolo

to della forza-lavoro ad essere tale, il progetto di essere qualcosa d'altro.

E' questa una pratica di massa, una resistenza che mi sembra costituire una *nuova forza materiale*, non garantita certo nei suoi esiti, senza «dottrine» bell'e pronte, senza scorciatoie in direzione dello scontro con lo stato, ma profonda e senza più confini geografici e di «sistema» (capitalismo/socialismo). E' sulla base materiale di questo rifiuto del lavoro che, io credo, il movimento si riproduce. La pratica di «disidenza», di rifiuto, di cui parla il compagno n. 1, non è quella isolata di pochi «testimoni», o di gente «disperata», è in ultima analisi un rifiuto di essere forza-lavoro, come rifiuto di massa: è dunque un fatto materiale, una *forza materiale* autonoma. Ma è proprio per questa sua radicalità materiale, questa forza non può essere «interpretata» o «rappresentata» efficacemente da *nessuno* che vi sia *esterno*. Le BR pretendono che la loro azione sia appunto la «rappresentazione» efficace di questa forza: in questo, propriamente, sta la loro *estraneità* al movimento.

## Compagno 4:

Volevo dire una cosa rispetto a quello che diceva il compagno 5. Ho anch'io rifiutato molto su questo testo di movimento che c'è e si sviluppa in modo quasi

sempre fatto riferimento, ed ora essa sembra venir meno, davanti a noi, non appena diventa un po' più complessa, appena diventa «monderna». Sotto questo aspetto, l'Italia sta diventando davve-

c'è fra queste cose e la pratica politica delle BR.

## Compagno 6:

Lo vedo nella continuità dei documenti delle BR... Partiamo dalla realtà individuale di questi compagni, dal loro tentativo di saldare politico e privato. Molti erano in fabbrica e hanno scelto di uscire e di entrare nelle BR. Questo ha significato tagliare i ponti non solo con la famiglia ma anche col padrone. Vivono con la pratica dell'esproprio che non è tattica (di sopravvivenza) ma è strategia, cioè indicazione di un obiettivo strategico che tutti i proletari perseguono di fatto (l'espropriazione totale dei padroni). La loro vita è regolata con criteri ferrei (salariali da operai specializzati), con rendita dei conti (nessuna concessione a modelli di vita borghesi o a deviazioni alla tupamaros, peres). E poi c'è la valutazione della fase: se il movimento in questi anni si è sviluppato non solo sul piano della ricomposizione della politica, della divisione del lavoro, ma anche su quello della ricomposizione di tante altre cose che con la politica hanno poco a che fare, la loro valutazione della fase mi porta a pensare che oggi è più urgente ricomporre questa divisione del lavoro nella politica, sul piano della conquista del potere. Nonostante ciò chi può negare che ci siano,

**Compagno 4:**  
Certo, ma di essere contro a parole non me ne frega più niente.

## Compagno 3:

Ma vedi, che il vecchio movimento (questo sì che è vecchio, ma anche nuovissimo perché non crepa mai) è che sei dentro e contro; ora, alle BR manca proprio questo, la dimensione del «dentro».

## Compagno 6:

Ma Trentin ha detto che ci sono nelle fabbriche, non l'ho detto io.

## Compagno 3:

Ma possono esserci fisicamente, senza avere dentro l'efficacia della pratica, è una cosa diversa.

## Compagno 6:

Lo stato pone dei limiti drastici alla tua azione rivoluzionaria tu per essere un rivoluzionario non devi perdere l'identità, non devi perdere il contenuto strategico, cercare a tutti i costi di farli vivere in questa separazione che lo stato ti impone.

## Compagno 3:

Sì, ma le BR li fanno sopravvivere come segni, scopo limite della riappropriazione, come la scrittura geroglifica.

## Compagno 4:

A questo punto secondo me tanto vale essere molto meno dentro ma molto più contro.

## Compagno 6:

Distinguiamo tra autonomi e

ai creare delle cose che altri non potremmo fare come soggetti politici.

## Compagno 5:

avevo capito i punti di riferimento del **Compagno 1**. Adesso ripensandoci sono d'accordo con i compagni che sostengono che le BR sono una organizzazione che interpreta il leninismo in senso moderno. Per questo io sono convinto che in questo momento siamo costretti a mettere in discussione tutta l'esperienza leninista, e per questo sbagliavo quando dicevo che dietro le BR c'è «Baffone» c'è anche «Baffone» ma soprattutto Lenin. Le BR danno un volto nuovo e moderno al leninismo, molto più adeguato alla realtà sociale attuale che non tutte le organizzazioni extraparlamentari che hanno raccolto del leninismo. Dobbiamo mettere in discussione il leninismo se non vogliamo che i nostri discorsi restino monchi.

## Compagno 1:

Sono molto d'accordo con te, perché hai reso esplicito quello che avevo cercato di dire l'altra sera. A riprova di ciò, mi viene in mente — sul versante del revisionismo — quello che afferma Trentin a proposito dell'autonomia del politico: il partito della classe (il PCI), per diventare l'interprete complessivo dello sviluppo della società, per essere partito-stato, deve emanciparsi dalla classe operaia. Questo, secondo me, è un corrispettivo simmetrico della linea delle BR, che si pongono come embrione dello stato comunista a cui le masse faranno gradualmente riferimento. Queste considerazioni rafforzano la mia convinzione a proposito del rifiuto della politica. A me non interessa più fare delle cose «per» gli altri, mi interessa fare delle cose «per» me; non credo più alla missione, non credo più di dover mettere le mie capacità, il mio ruolo di intellettuale a disposizione della classe operaia, non credo più nell'attuale organico. Voglio partire da me, dal mio ruolo sociale, dalla mia intelligenza frustrata, voglio capire perché sono in questa situazione per cominciare a cambiarla da subito.

Un secondo elemento: quello della sopravvivenza. L'arte del sopravvivere può essere l'arte di morire un po' per volta giorno per giorno; quindi ritengo importante il rifiuto del compromesso con il vivere quotidiano, perché questa è la radice dell'opportunismo. Secondo me vale la pena di pagare di persona anche per

ro e di azione che si intrecciano.

## Compagno 8:

il rapporto con le masse inteso — per dire — per i Circoli del proletariato giovanile con i giovani, con il quartiere, che però deve assumere una dimensione politica nella sua situazione. Questo non vuol dire riproporsi come organizzazione ma questo vuol dire riaprire una discussione con le masse perché oggi sono le masse ad essere espropriate della politica. Io ho seguito in questi giorni il dibattito a Torino nelle scuole, e viene fuori che c'è un rifiuto della politica, e non tanto una questione di rapporto tra il personale ed il politico in cui prevale il personale ma i fatti che succedono sono tali che ti impediscono di partire dalla tua propria condizione, risulta così che la maggior parte dei giovani si senta solo individuo e non soggetto politico. La discussione fino a questo punto ha messo in luce alcuni nodi che secondo me bisogna tentare di sciogliere e/o superare. Per esempio il dibattito nei Circoli (a Torino) sull'uso della violenza è stato solo e semplicemente un rapporto ed un confronto tra l'uso della violenza che fanno i giovani o certi strati proletari emarginati, e l'uso della violenza che fanno le BR. Si è arrivati al confronto allucinate tra lo sprangamento dei fascisti e la sparatoria delle BR sulla scorta. Questo secondo me è sintomatico dell'incapacità dei compagni a fare un balzo in avanti.

## Compagno 5:

Io volevo aggiungere ancora una cosa: a me che le BR siano vincenti o perdenti non me ne frega un cazzo, potrebbero essere vincenti ma non mi importa perché quello che mi propongo è una cosa completamente estranea a me, quindi in ogni caso non sarei con le BR; perciò non me ne frega niente di confrontare la violenza delle BR con quella dei giovani, delle donne, ecc.

## Compagno 8:

Quello che tu hai fatto è un salto anche teorico perché schematizzando tu dici: la violenza delle BR è violenza di avanguardia, il modello a cui si rifanno è leninista e/o stalinista, quindi società del gulag; da cui c'è un rifiuto consapevole di questa pratica politica.

## Compagno 5:

Discutere delle BR senza mettere in discussione il leninismo significa discutere se è più giusto usare il mitra o la chiave inglese.



# Denunciare la "normalità" di questa società

E' da Rimini in poi che viviamo una contraddizione: cercare di riflettere e di capire per vivere il nuovo, da un lato, respingere l'attacco di regime criminalizzatore, dall'altro. Di fatto spesso è prevalso il secondo polo: metodi «vecchi» sui quali il potere può aggiustare il tiro e inserirli nella codificazione data. Il primo polo della contraddizione, che non vuol dire rifiuto della lotta, ma una ricerca di nuovi strumenti di analisi e di pratica per arricchire il nostro lavoro si è affacciato più volte in modo più o meno continuo.

A fatica siamo riusciti a fare una riflessione non episodica, dove l'isolamento dei singoli e delle realtà varie dei microcosmi fosse attraversata, tant'è che il più delle volte prevale la ricaduta negli schemi passati, con la negazione della trasformazione che stiamo vivendo, o come riflesso speculare prevale un ripiegamento intimistico. Una cosa possiamo cercare di fare: gridare con forza che è necessario portare fino in fondo, con una riflessione collettiva, la rivoluzione culturale che da tempo marcia, spesso sotterranea, spesso senza che ne vediamo i fili, spesso con i vari fili separati tra di loro e inconsapevoli della reciproca esistenza.

Chi di più di un anno fa il giornale di fatto esercita una direzione politica. Sono d'accordo con la «svolta» che abbiamo compiuto ma non sul metodo usato dai compagni del giornale, che è stato scorretto: fare apparire giorno per giorno elementi nuovi e costruire una tendenza senza apri-

re un dibattito ufficiale. Tutto ciò ha preso spesso i compagni in contropiede e nel migliore dei casi ha favorito la delega. Dobbiamo stimolare un dibattito sugli sviluppi ideologici e politici di un'area che non può restare ferma a dire: «contro lo Stato e contro le BR» che se è meglio del lavarsi le mani di: «Né con questo, né con quello» è comunque difensivo e quindi disarmante sul piano ideologico se non entra in proposito.

La «paranoia» da organizzazione, anche se comprensibile e giustificata, non può rimuovere questo problema. E' vero che c'è chi è da Rimini che si è ritirato ai «bori» dell'area, in attesa che il terremoto passi e si torni a fare il partito serio e d'acciaio, ma questo non vuol dire che la domanda di organizzazione, posta per di più dai nuovi compagni, debba essere elusa per paura che tutto il vecchio si ri-impadronisca della questione, e della vita di ognuno di noi. Dobbiamo attrezzarci teoricamente e sul piano organizzativo perché questo non succeda, Rimini deve essere tutti i giorni in noi, non dobbiamo costruire astrazioni (materialmente sfocanti) sulle quali puntare tutto affinché non saltano. Dobbiamo avere un equilibrio evolvente, consapevole perché è da tempo che viviamo un inconscio politico (o forse lo soffochiamo) e il giornale è un po' il direttore occulto di tutto questo. Perciò il problema non è rifiutare il verticismo e poi accettare una direzione di fatto verticista.

Dobbiamo mettere in comunicazione tra loro

le varie situazioni, i microcosmi, organizzati e non, nei quali il movimento dissidente si è disperso. Ma perché da dissenso passi ad opposizione un contatto non basta: occorre costruire sedi stabili di dibattito che lavorino a costruire un livello superfluo di sintesi politica di ogni situazione.

Il rischio che corriamo è di non avere memoria, di non accumulare intelligenza: è visibile una separazione latente, tra i nuovi movimenti e soggetti e quelli che li hanno preceduti. La nostra storia, quella delle altre organizzazioni, vecchie e nuove, ci ha dimostrato che non possiamo prendere iniziative esterne alla lotta di classe e ai suoi momenti di organizzazione di massa. Dobbiamo essere all'interno di questi momenti, ricavarci la nostra linea e batterci perché sia egemone. Per essere più chiari, Lotta Continua non ha la federazione giovanile ma i suoi compagni stanno nei collettivi giovanili, non ha più (speriamo) i CPS ma i suoi compagni stanno nei comitati studenteschi, ecc. Dobbiamo organizzare e organizzarci nell'opposizione e permetterci di avere e di difendere sedi di dibattito ed elaborazione politica, sintesi controinformativa. Questi due piani sono legati tra loro, devono restare, devono crescere in modo parallelo. Lavorare perché l'opposizione si rafforzi e si allarghi è lavorare perché i mille microcosmi sociali comunichino costantemente. Lavorare perché siano sedi di dibattito politico vuol dire lavorare perché l'opposizione sviluppi insie-

me ad una soggettività sociale una soggettività politica che porta al potere del proletariato.

Chi deve costruire la continuità politica alle lotte? C'è un atteggiamento diffuso, è la delega: a Rimini, la questione era quella di riprendere in mano la creazione della politica, della «linea», questa cosa non è avvenuta, si è smesso semplicemente di farla. Il nostro vivere, lottare, amare i nostri costumi, sono politica, una politica della quale costituiamo un tassello, spesso inconsciamente, della quale non cogliamo l'aspetto complessivo. Rapporti nuovi, emozioni, ironia, ecc., rischiano così di restare scritti nell'aria. Rischiaremo comunque di essere eternamente sulla difensiva, spesso isolati tra di noi, con una solidarietà sotterranea che ci fa ritrovare poi in migliaia in piazza per poi scomparire. Per cui basta con l'attendismo che chissà chi (forse la redazione tanto criticata?) dia l'indicazione, lanci la parola d'ordine: tutti ai propri posti (mai dimenticati...) di combattimento! Chi vuole organizzarsi si organizza, non aspettati. Indubbiamente va tenuto conto di come, di dove, la gente si è andata a disorganizzare. Non si può pensare di fare un'organizzazione senza le donne, senza il loro contributo politico e critico.

Dove sono, chi sono, come vivono e lottano i 100.000 di Milano? Il percorso che il filo rosso dovrà fare per mettere in comunicazione tutte le realtà sarà tortuoso, e comunque, in gran par-



te ci è riconosciuto, perciò i vecchi modelli e vecchi schemi del «detto fatto» non ci servono. Occorre capire che cosa è successo, come si sta muovendo, come e dove. Il giornale con tutto questo cosa c'entra? Tanto! Il giornale è uno degli strumenti che servono per fare uscire alla luce, conoscere, comunicare e riflettere questa realtà. Per cui per prima cosa dobbiamo vedere che rapporto hanno avuto queste realtà con il giornale. Senza dubbio si è trattato di un uso nuovo del giornale rispetto ai precedenti e rispetto agli altri giornali. Però è stato un rapporto, per chi lo ha avuto, spesso episodico: occorre lavorare perché sia continuo, perché altre realtà lo abbiano: le redazioni locali e di zona possono lavorare per questo.

La qualità del nostro rapporto con la gente è cambiata: non la vediamo più dall'esterno come una massa di manovra. Così è cambiato il modo di porci a loro con il giornale. Occorre entrare nelle pieghe della cronaca quotidiana, rompere con lo scandalismo di regime, denunciare come scandalo la «normalità» di questa società.

Il salto che dobbiamo compiere è qualitativo. La qualità del nostro rapporto con la realtà deve cambiare, diventare più costante, dobbiamo attrezzarci anche sul piano teorico, studiare i mass-media e la comunicazione in genere, rompere le separazioni tra i vari mezzi di comunicazione, pur tenendo conto delle specificità che ha il giornale. Occorre confrontarci con il lavoro dei compagni delle radio libere, con quelli che fanno stampa di base, con chi fa dell'animazione, e sviluppare comunicazione. Dobbiamo accumulare capacità di trasformare in scienza, in teoria, la pratica quotidiana di informazione che facciamo e che non facciamo. Lavoriamo al linguaggio, pensiamo a chi devono arrivare le nostre notizie e come devono essere espresse. Dobbiamo fare

un seminario specifico su questo.

Il giornale deve rompere la separazione con le masse, deve raggiungere al più presto 100.000 copie. Ma dobbiamo tenere conto di chi leggerà i nostri articoli: non possiamo scrivere senza sapere a chi scriviamo! Dobbiamo scrivere ad un livello popolare migliorando. Dobbiamo scrivere per l'opposizione e far sì che l'opposizione scriva, comunichi le sue esperienze di vittorie e sconfitte, perché la riflessione su questo si allarghi. Dobbiamo far sì che scrivano i compagni più legati a LC, quelli dell'area (e qui il problema è quello della formazione dei quadri politici). C'è il rischio di aprire una contraddizione fra questi due compiti ma credo sia giusto proporre oltre al giornale la costruzione di una rivista politico-ideologica che si ponga problemi quali lo Stato, la forza, l'organizzazione, i movimenti vecchi, ecc. Non dobbiamo separare rigidamente i due piani di lavoro ma far sì che si intersechino costantemente con la realtà quotidiana.

Ora il giornale è venduto solo in edicola. Occorre promuovere il nostro giornale nei vari luoghi specifici di organizzazione e ritrovo, sia per farlo leggere che per farlo scrivere. Infine: non sempre il «nuovo» è compreso. C'è chi ha rimosso Rimini, chi non ha ancora capito cosa è successo là, chi pensa di dare assalti al giornale credendo che la questione della linea sia solo di potere. Si sbaglia: il problema non è quello di non fare esprimere certe posizioni, ma quello di sviluppare la più ampia discussione: senza dogmatismi e con molta disponibilità. Non facciamo classificazioni ma siamo dialettici! Siamo alla partenza, lavoriamo per capire che strada prendere, con quali mezzi e tempi ma non sediamoci lungo il fiume aspettando che passi il cadavere del nemico. Fiorello del Collettivo Stadera di Milano

## Poco e troppo poco

In 5 giorni 348.000 lire. Neanche 50.000 lire al giorno. Ci sembra proprio poco. Anzi troppo poco. Ci sembra una sottoscrizione più unica che rara nella storia di questo giornale. E proprio in questi giorni di particolare attenzione a quello che succede nel nostro paese e al dibattito che c'è fra le compagne e i compagni. Un dibattito che si è aperto al seminario sul giornale di sabato scorso su alcuni importantissimi temi: dal rapporto con la nostra storia al problema della vita e della morte, al problema dell'organizzazione, ecc. Un dibattito che è aperto e che deve continuare: nelle discussioni, dentro le nostre teste e sulle colonne di questo giornale.

Negli ultimi due giorni abbiamo cominciato a pubblicare gli interventi tenuti al seminario. Continueremo a farlo nei prossimi giorni, affinché tutte le compagne e i compagni possano conoscere e intervenire in questa ampia discussione. Ogni giorno ci sono una o due pagine di dibattito, che privilegiamo rispetto ad altre notizie. L'altro giorno

abbiamo anche pubblicato l'elenco delle cose che non eravamo riusciti a mettere sul giornale. E' una piccola storia che si ripete, implacabile tutti i giorni. Per questi motivi, e per mille altre ragioni ormai note, non è più rimandabile il problema dell'aumento delle pagine del giornale. Un problema che deve essere affrontato da subito con chiarezza e con la partecipazione attiva di tutti quelli che credono non solo nella sopravvivenza di questo giornale, ma in un suo miglioramento.



Sede di TORINO  
Banca popolare di Novara 30.000  
Raccolte all'assemblea dei dipendenti Enti locali del 5 aprile per il contratto 24.000, Andrea 20.000, Adolfo 500, Ferroviari di Torino - Porta nuova 30.000, Compagni

della ILTE 20.000.  
Sede di RIMINI  
Paola e Maurizio 14.000, Paolo A., universitario 1.000, Noretta, insegnante 5.000, Mario Paolo 2.500, Ina 2.500.  
Sede di PESCARA  
Una compagna di via Tavo 20.000.  
Contributi individuali  
Francesco 2.000, Costia 500, Anonimo 4.100, Daniela 1.000, Mario B. - Pistoia 2.000, Nora B. - Roma 5.000, Lucia D. - Roma 3.000, Gianni S. - Medesano 5.000, G. Arnao - Roma 100.000, Daniele C. - Vidalongo (BG) 2.500 Gianni - Roma 5.000, Georges - Roma 1.000, Il deturpatore - Ancona 1.000, Antonio D.S. di Sava (TA) che la testata ritorni rossa 5.000, In memoria dei compagni della RAF che «sono stati» suicidati, Collettivo BdM di Montefano (MC) 4° versamento 30.000, Marta F. - Verona 2.000, Stella R. - Trieste 5.000, Stefano - Parma 5.000.  
Totale 348.600  
Tot. prec. 4.335.535  
Tot. compl. 4.684.135



# «Quotidiano donna»: parlano le promotrici

Per conoscere meglio i contenuti di questo progetto e perché tutte possano intervenire nel dibattito pubblichiamo questo contributo contemporaneamente al Quotidiano dei Lavoratori

L'idea, il desiderio, il bisogno di avere un giornale nostro, fatto dalle donne per le donne, non è di oggi, ce lo siamo detto mille volte: al congresso di Bologna, nelle assemblee di movimento, il giorno dopo ogni scadenza, ogni manifestazione importante, quando sfogliando i giornali dei maschi, le testate tradizionali, puntualmente verificavamo, infuriate, come le nostre lotte, i nostri contenuti e anche la nostra quotidianità viene mistificata, stravolta, manipolata, offesa.

Mille volte abbiamo detto e abbiamo sentito dire «un giornale ci serve, dobbiamo avere una voce nostra, dobbiamo poterci raccontare con sincerità».

Ecco, noi siamo 5 compagne provenienti dai collettivi di EFFE, di Radio Donna, dal coordinamento delle scuole medie di Roma e dalla redazione del Quotidiano dei Lavoratori; abbiamo fatto appello a tutte le nostre energie e al nostro coraggio, ci siamo rimboccate le maniche e abbiamo cercato di fare alle compagne una proposta un po' più concreta delle parole, cioè un numero zero, di prova dunque di un giornale per le donne.

Con questo numero zero che conteneva solo una proposta grafica e, attraverso i titoli, una appena accennata serie di argomenti (i testi infatti volutamente non c'erano ed erano sostituiti da parole in libertà) abbiamo chiesto una prima assemblea al Governo Vecchio per parlare del progetto. Sono venute una settantina di compagne provenienti dai collettivi, dalle scuole, da due consultori autogestiti di Roma e anche compagne che, stimolate dalla proposta, venivano per la prima volta alla Casa delle donne.

Paura, disagio, diffidenza, esitazione, competitività, anche se in un clima dialettico, disponibile sono innegabilmente venute fuori.

Paura di essere strumentalizzate dal Quotidiano dei Lavoratori che è il giornale che ci mette a disposizione tutte le strutture tecniche ed economiche (carta, tipografia, distribuzione, ecc.) indispensabili per poter uscire. Disagio per il fatto di trovarsi davanti agli occhi il numero zero di Quotidiano donna a cui non hai partecipato e che ti arriva lì così «a freddo». Diffidenza per le compagne che hanno fatto la proposta in maniera così concreta, ma che tu non conosci, con le quali non hai mai avuto un confronto. Esitazione perché da una parte il progetto ti affascina, ma dall'altra non sai cosa nasconde. Competitività che è inevitabile quando scopri che altri sono impegnati a rea-

lizzare un progetto a cui anche tu tieni e non te ne hanno messo a parte e tu ti senti scavalcata, ignorata... sensazioni che non hanno un riscontro nella logica, nella realtà concreta, ma che pure ci toccano e ci fanno stare male.

E insieme a tutto questo anche un ripetere che «l'idea è bellissima e bisogna mettercela tutta per portarla avanti nel migliore dei modi».

Questo è stato il clima non solo della prima assemblea, ma anche delle tre successive, solo alla quarta assemblea siamo passate a parlare in concreto su cosa metteremo sul primo numero, su come organizzeremo la redazione a via del Governo Vecchio e su come organizzeremo la sottoscrizione nazionale indispensabile per la sopravvivenza del giornale. Una compagna universitaria è arrivata portando 60 mila lire raccolte quella mattina alla sua facoltà e questo ci ha messo tutte di buon umore e abbiamo cominciato a parlare dei murali che faremo nella redazione.

A questo punto però è importante riportare le domande e le risposte che ci siamo fatte e ci siamo date nel corso delle assemblee, perché non restino patrimonio di quelle 2-3 cento compagne che vi hanno partecipato, ma siano comunicate a tutte.

Visto che il Quotidiano dei Lavoratori fa da trainer mettendo a disposizione tutte le strutture necessarie, in che modo questo nostro giornale si garantisce una sua autonomia politica, condizione indispensabile se vuol essere un giornale che nasce come struttura del movimento delle donne?

L'autonomia fisica è garantita dal fatto che Quotidiano donna uscirà staccato dal Quotidiano dei Lavoratori, con un formato diverso e al prezzo di L. 100.

Per i primi due mesi Quotidiano donna uscirà il sabato e resterà in edicola tutta la settimana, poi se tutto andrà secondo le previsioni uscirà 2 volte alla settimana fino a diventare quotidiano. Per quanto riguarda la sua autonomia politica, ben più importante di quella fisica, questa ci verrà dai contenuti stessi che affronteremo e dal fatto che sarà scritto dalle donne, dalle strutture del movimento e quindi dai soggetti politici delle nostre lotte e delle nostre cronache senza il tramite del «giornalista» che troppo spesso significa manipolazione.

Perché vogliamo fare un giornale tutto nostro, interamente scritto, pensato, organizzato da don-

ne e rivolto, è ovvio, alle donne?

A questa domanda ci sono stati due ordini di risposte. La prima tendeva a ricordare che nelle testate tradizionali, sempre gestite dai maschi, la vita e le lotte delle donne non hanno mai avuto dignità di notizia, che al più le cose che ci riguardano sono state relegate in fondo ad una pagina, emarginando così le donne dalla lettura, dall'informazione (perché dovrei leggere cose che non mi riguardano, non mi comprendono, anzi mi offendono?) e che inoltre ogni qualvolta il movimento delle donne porta avanti una lotta, la cronaca di questa lotta viene riportata dai giornali tradizionali in maniera volutamente distorta, strumentale, tendente solo a gettare discreditato e ambiguità su un movimento rivoluzionario, dialettico, dinamico, vincente.

L'altro ordine di risposte tendeva a mettere in risalto il significato di un'esperienza completamente nuova come quella di inventare una struttura di donne che porti avanti in maniera autonoma un lavoro complesso e articolato come quello di un giornale.

Chi farà questo giornale?

E' stata una delle domande centrali. Rispondere ha significato mettere in risalto un modo diverso di concepire la redazione, non più un gruppo che si assume l'incarico e la delega di raccontare per gli altri i fatti, di pontificare come da sempre hanno fatto e continuano a fare i giornalisti, ma un gruppo di compagne che si impegnano a rispettare i tempi tecnici di uscita del giornale, a garantire la professionalità tecnica di ogni pagina e che svolgano un ampio lavoro di coordinamento e di stimolo fra le compagne e i collettivi perché siano proprio questi la vera redazione del giornale, perché ogni lettrice di Quotidiano donna ne sia anche gior-

nalista. Già i primi contatti in questo senso ci hanno dimostrato che tutto ciò non è un'utopia, ma una realtà possibile.

Come pensate di gestire il potere che in ogni caso vi deriverà dall'aver fatto questa proposta?

Nessuna di noi si è mai illusa di poter dire una parola definitiva sulla gestione del potere, ma l'esperienza che alcune di noi hanno fatto in due anni di trasmissioni a Radio Donna ci permette di fare alcune riflessioni. Infatti la pratica di socializzare al massimo insieme a tutti gli altri collettivi romani questo spazio radiofonico per una informazione femminista insieme al continuo controllo operato dalle stesse ascoltatrici e collettivi, ha da tempo fatto cadere intorno a Radio Donna ogni sospetto di potere autoritario.

Resta il potere che acquista la testata e il fatto che operando al suo interno te ne puoi avvantaggiare, resta il potere enorme di poter far diventare un fatto notizia, di tagliare, censurare, mettere un titolo, scrivere una didascalia; è questo potere che appartiene a tutti coloro che fanno informazione e che noi tendiamo, come già è accaduto per Radio Donna, di rendere il potere di tutti, tentando con ogni sforzo di trasformare ogni lettrice passiva (che subisce quindi il potere di una informazione che le passa sopra alla testa) in una autrice della sua informazione della quale può finalmente gestire i significati e controllare i modi. Di più oggi non sappiamo dire.

Pensiamo che sia importante, anche, che ogni collettivo, ogni donna interessata a far vivere questo giornale mandi dei contributi scritti.

Questi dovrebbero essere non molto lunghi, al massimo di due pagine dattiloscritte di 30 righe l'una per 60 battute la riga. Tenere presente questo è importante per evi-



tare che i pezzi vengano tagliati.

Un articolo breve è più facile da leggere. In 8 pagine, se gli articoli sono brevi, si ha la possibilità di fare un'informazione più articolata. Bisogna poi cercare di scrivere in modo semplice pensando che quello che scriviamo non deve tanto servire a noi, quanto a far conoscere quello che noi facciamo alle altre donne, agli altri collettivi. I contributi possono essere anche foto, disegni, registrazioni, telefonate su quello che vediamo o ci accade intorno, poesie, lettere, testimonianze... tutto serve a costruire il giornale. Serve anche una sottoscrizione che garantisca l'uscita e al più presto l'autosufficienza.

La prima forma di sottoscrizione e far andare esaurite nelle edicole tutte le copie di Quotidiano donna.

Per qualsiasi altro chiarimento o per mettersi in contatto telefonare ai numeri: 06 - 486536, 06 - 4741017, 06 - 659812 e chiedere di Marina, per le comunicazioni scritte e per la sottoscrizione il recapito è: Emanuela Moroli, via Tolmino 44, Roma; questo finché non sarà ultimata la redazione di Quotidiano donna alla Casa delle Donne in via del Governo Vecchio 39, Roma.

Le compagne che hanno fatto la proposta di Quotidiano donna Marina V., Marina B., Marina P., Emanuela M., Roberta G.

## ○ AVVISO PER I COMPAGNI

Tutti i comitati per i diritti civili, indipendenti da organizzazioni politiche, devono mettersi in contatto con il comitato per i diritti civili di Lucca c/o PR cas. post. 132, per attuare un coordinamento nazionale delle attività.

Tutti i compagni interessati a discutere sull'emarginazione rispetto agli handicappati fisici e psichici, che vogliono presentare situazioni personali e locali scrivano o telefonino a Gianni della redazione nazionale.

## ○ CAGLIARI

Il movimento femminista cagliaritano invita tutte le donne interessate a riflettere e dibattere dell'aborto, al salone dell'ENALC Hotel (piazza Giovanni XXIII) alle ore 17 di mercoledì 26.

## ○ NAPOLI

Giovedì 27 alle ore 17 presso la scuola media «Della Porta» riunione dei precari della scuola in preparazione del convegno nazionale.

## ○ FIRENZE

Martedì alle ore 21,30 alla casa dello studente di viale Morgagni attivo dell'area di LC. Odg: seminario sul giornale, le iniziative per la sede, situazione politica in città.

## ○ CONGRESSO FRED 5-6-7 maggio 1978 «Auditorium della mostra d'oltremare» - Napoli

Venerdì 5 maggio: ore 9 registrazione Congressisti; ore 10.30 apertura Congresso; ore 11 interventi degli invitati; ore 14 interruzione; ore 15.30 riapertura con lo svolgimento delle relazioni su: Servizi FRED, Pubblicità, Sia, Legge di Regolamentazione, Statuto FRED, al termine chiusura prima giornata.

Sabato 6 maggio: ore 9.30 interventi dei delegati per tutta la giornata con eventuale formazione di Commissioni.

Domenica 7 maggio: ore 9.30 continuazione del dibattito e/o eventuali relazioni delle commissioni; ore 13.30 interruzione; ore 15 riapertura con conclusioni ed elezioni degli organi sociali al termine, chiusura dei lavori.

Le radio della FRED sono invitate a discutere il documento della segreteria con riunioni regionali prima del congresso nazionale.





Sul congresso di Democrazia Proletaria

# C'è anche chi ha il bisogno di partito



Accolgo l'invito che il giornale ha fatto di scrivere sull'assemblea di DP. Si tratta ovviamente di osservazioni personali.

Vi è stata nell'andamento del congresso un'evidente incoerenza tra il dibattito nelle commissioni nel corso del quale hanno preso la parola circa 250 compagni e il lavoro in assemblea generale, che ha riprodotto il ritualismo e la difficoltà di partecipazione tradizionale di tutti i congressi. E' significativo che di questa incoerenza ci sia stata consapevolezza da parte della totalità dei compagni e che il documento politico conclusivo recepisca in modo sostanzialmente positivo la discussione nelle commissioni.

Senza trionfalismi e riconoscendo che si è trattato ancora di un momento iniziale, conviene dire che il centro della discussione è stato costituito dall'analisi dei soggetti sociali, dei loro comportamenti, dei loro bisogni, delle loro contraddizioni. Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni giornali il congresso non è stato la sede di una lotta politica di tipo tradizionale. La diversità delle esperienze, dei punti di vista, dei linguaggi non è stata considerata un pericolo di divisione da esorcizzare, ma un elemento positivo da salvaguardare.

A qualche compagno che a un certo punto della discussione ha richiesto che finalmente si cominciasse a discutere di politica, è stato risposto in coro, nella commissione alla quale ho partecipato: «ma di cosa stiamo discutendo, secondo te?».

E' intervenuto in questa commissione un compagno di Massafra, un paese in provincia di Taranto. La sua esperienza è quella di un operaio di 45 anni dell'Italsider, u-

scito da pochi mesi dal PCI insieme ad altri compagni dopo una lunga militanza. Questi compagni che hanno costruito la sezione di DP nel loro paese, costruendo una lotta di disoccupati per il lavoro sono stati ad ascoltare senza scandalizzarsi, non solo gli interventi degli operai di Milano ma anche gli interventi di giovani compagni che dichiaravano apertamente di preferire le collanine al lavoro di fabbrica. Io non penso affatto che il congresso abbia prodotto una cosiddetta «sintesi» tra le esperienze e la cultura di questi compagni, ma sono convinto che il fatto solo che essi abbiano discusso insieme costituisca di per sé un fatto importante che conferma la possibilità di una lotta comune.

L'accettazione piena della diversità diventa condizione per battere la separazione, per tradurre in forza ciò che il nemico tende a far diventare divisione e debolezza.

La discussione ha messo in evidenza che la base materiale di questa disponibilità al confronto e all'unità, consiste nel fatto che le contraddizioni, non dividono verticalmente la società, contrapponendo settore a settore, ma attraversano ciascuno di essi.

Molto spesso dagli interventi emergeva con chiarezza che numerose contraddizioni vengono avvertite e vissute dai compagni non semplicemente come cose che riguardano il rapporto tra sé e gli altri, ma tra diversi aspetti e momenti della propria vita e della propria esperienza. In generale mi pare si possa sostenere che questo congresso abbia liquidato in DP l'idea che il blocco sociale anticapitalistico si costruisca affiancando ad

una immutabile centralità operaia, la lotta delle donne e dei giovani.

Il dato di inchiesta che viene fuori dalla discussione tra gli operai che hanno partecipato all'assemblea mette in evidenza la realtà di una condizione e di una soggettività operaia molto diversificata, ma che non può essere rappresentata come un universo separato. Non esiste nessun metro ideologico per stabilire se hanno ragione gli operai di Marghera che lottano per un controllo sulle scelte produttive o il giovane operaio di Milano o di Torino che è in dubbio se autolicensiarsi o no: esiste invece la possibilità di riscoprire la radice comune di un unico processo di espropriazione, e quindi le ragioni di una lotta unitaria che non cancella le differenze. E' quando si attenua, fino a venir meno, la lotta contro il nemico che le contraddizioni interne al popolo paiono insormontabili.

Quali siano le responsabilità delle scelte del PCI e del sindacato nell'ostacolare una ripresa della lotta operaia è a tutti ben chiaro, ma comincia ad essere altrettanto chiaro che ci sono altri problemi.

Faccio un esempio.

A Mirafiori sono state assunte come operaie di produzione negli ultimi mesi un numero consistente di donne.

Di fronte a questo fatto una delle bandiere della sinistra operaia, in particolare alla Fiat, «alla catena siamo tutti uguali», è andata a farsi benedire o peggio ha rischiato di diventare l'argomento usato contro le donne dagli operai maschi o addirittura lo strumento con il quale il padrone costringeva le donne all'autolicensiamento. Per non dire dell'assoluta impotenza di fronte ai problemi reali che si aprivano della rivendicazione della parità. In questa condizione il rispetto della diversità tra uomini e donne diventa un contenuto di lotta generale contro l'astratta omogeneità capitalistica della forza lavoro. L'emergere della contraddizione uomo-donna apre uno spazio nel quale possono venire avanti i bisogni degli operai più deboli, degli invalidi (che sono alla Fiat alcune decine di migliaia), degli handicappati. Ma definisce contemporaneamente un orizzonte più ampio di lotta contro la fatica e per l'eguaglianza dell'insieme degli operai.

Emerge chiaramente dal dibattito operaio che la scelta dei compagni di fabbrica non è quella di andare, all'uscita dal la-

voro, a predicare l'unità tra i giovani e le donne per procacciarsi alleati, ma di verificare in che modo quegli stessi problemi, quegli stessi bisogni vivono nella classe operaia tra gli operai giovani e tra i meno giovani. In un periodo in cui imperversano i becchini del '68 si può forse dire che da questa assemblea viene l'indicazione di una critica in avanti del '69 sulla base dei nuovi problemi che i movimenti

Raccogliendo il nostro invito, interviene il compagno Pietro Marcenaro di DP



non è questa oggi la mia esigenza» e riesco a comprenderne e anche a dividerne parte delle preoccupazioni, non riesco a capire i compagni che dicono «la tua esigenza di costruire un'organizzazione è sbagliata, aspetta tempi migliori». E perché? Personalmente mi rifiuto di considerare la con-

perché non debba valere il ragionamento reciproco. Non è che quelli che sono nel movimento non vogliono fare il partito e quelli che ne sono fuori vogliono farlo: sapete benissimo che le cose non stanno così. E non è neppure vero che lo vogliono gli operai e non lo vogliono le donne e i giovani. E neppure



dell'ultimo anno hanno messo in luce, problemi interni alla nuova composizione della stessa classe operaia della grande fabbrica.

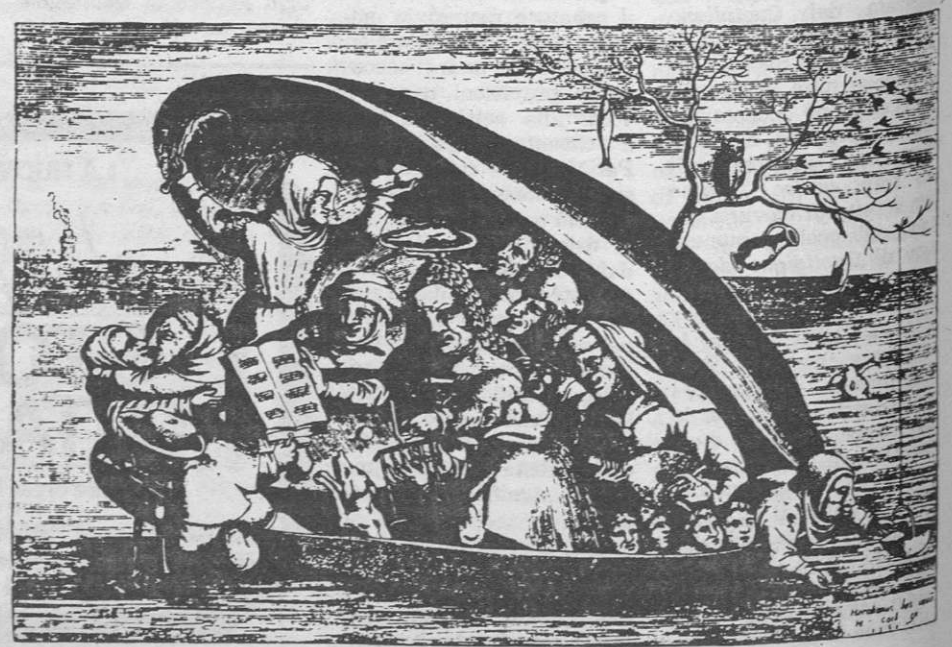
La scelta di costruire un'organizzazione non è la negazione delle contraddizioni ma la scelta di essere presenti al loro interno, di conoscerle in modo attivo.

A me risulta francamente difficile capire come i compagni di Lotta continua così attenti a tutte le contraddizioni, non vedano tra le altre, quella che porta i compagni a sentire in modo diverso l'esigenza dell'organizzazione. Mentre capisco un compagno che dice: «Io non mi sento di costruire un'organizzazione,

tradizione che oggi esiste tra i compagni sulla questione dell'organizzazione come un vecchio strascico della polemica ideologica tra spontaneisti e leninisti. Credo che essa sia ben diversamente fondata nella realtà dell'esperienza di questi anni e non solo nelle contraddizioni sociali ma nei diversi percorsi politici e personali dei compagni. Per questo non mi sogno neppure di sostenere che chi non vuole fare un partito (mi raccomando la minuscola) è un potenziale avversario: troveremo un altro modo per lottare insieme, e per intanto delle sue preoccupazioni terrò conto nel modo in cui costruirò la mia organizzazione. Non capisco

pure infine che lo vogliono i compagni di DP e non lo vogliono quelli di Lotta Continua. Per questo è debole e poco motivata la posizione politica che Lotta Continua ha espresso in occasione del Congresso di DP e fa venire il dubbio che dietro all'intransigente rifiuto permanga in realtà una concezione mitica del Partito (mi raccomando la maiuscola). Mentre invece credo che sarebbe importante che i compagni che sentono l'esigenza di organizzarsi e non considerano le differenze tra loro un ostacolo per una lotta comune, lo facessero insieme al di fuori di vecchi steccati.

Pietro Marcenaro





La distensione, dopo l'incontro tra Vance e Gromiko

## TAMBURI LONTANI

I commenti, sia di parte sovietica che di parte nordamericana, ai recenti colloqui tra il segretario di Stato statunitense, Cyrus Vance e il ministro sovietico degli esteri Gromiko indicano, in sostanza un nulla di fatto. Alle valutazioni sulla «positività» dei colloqui, sui «progressi» compiuti «sulla strada della comprensione reciproca delle due parti», ecc., fanno da esplicito contrappunto il fatto che nessuno parli di «successi» e i commenti della stampa dei due paesi. Negli ultimi tempi, infatti, una serie di avvenimenti sembrano aver aperto in quell'assurdo equilibrio del terrore che è la base della cosiddetta distensione internazionale, delle crepe che difficilmente possono essere richiuse. Esse riguardano: i rapporti tra le due superpotenze, i rapporti tra Stati Uniti e alcuni dei principali paesi dell'Europa occidentale, le contraddizioni che l'evolversi incerto di queste relazioni hanno aperto all'interno stesso dell'amministrazione Carter, che ormai sono di dominio pubblico.

Dall'ultimo accordo Salt del 1972 sembra infatti (per quel che se ne può sapere, che è poco, data la «riservatezza» che tutti i governi interessati mantengono sull'argomento) che l'Unione Sovietica abbia sviluppato a ritmi molto più rapidi il suo potenziale missilistico. A tal punto che nell'80, a meno che non intervenga ad impedire un nuovo accordo Salt, i suoi missili a testate nucleari multiple sarebbero in grado di distruggere al primo attacco tutto il sistema di difesa della Nato.

Data questa situazione è chiaro l'interesse sovietico

a mantenere il vantaggio, ritardando la data dell'eventuale accordo.

A complicare la situazione sono intervenute sia le pressioni statunitensi per i «diritti umani», sia i dissapori con alcuni dei principali «alleati» europei degli USA. In particolare questi riguardano la Germania, che, in virtù della sua prepotente crescita economica degli ultimi anni e della sua stabilità istituzionale, tende a svolgere in maniera sempre più autonoma dalla tutela di Washington la sua

naturale funzione di gen-darmeria d'Europa: possiamo ricordare le mai sopite (nonostante le dichiarazioni di buona volontà: non bisogna dimenticare che la SPD ha di fronte un'opposizione di destra che trarrebbe un'immediata rottura troppo profonda con gli USA) polemiche sul ruolo del dollaro e quelle sulle forniture di tecnologie nucleari a «paesi terzi» (è il caso del Brasile). Su questa contraddizione la diplomazia sovietica sembra stia giocando

con astuzia: questo chiude la possibilità di un ricatto da parte statunitense sul terreno commerciale (sia i prodotti che le tecnologie occidentali possono essere esportati in Unione Sovietica dai paesi europei) e, probabilmente la prossima visita di Breznev a Bonn non farà che peggiorare la situazione.

E l'Unione Sovietica è passata, com'è ormai evidente ad una politica di intervento diretto in Africa. Questa situazione ha aperto una grossa crisi nell'amministrazione americana: da un lato il consigliere di Carter Brzezinski preme per una politica che leghi strettamente l'uno all'altro tutti i temi della contesa con l'Unione Sovietica per la quale, ad esempio, una decisione sulla bomba N o sui Salt sarebbe dipendente da concessioni sovietiche in Africa; dall'altro il segretario di Stato Vance, che è più favorevole a trattative separate sui singoli problemi. Qui non si tratta di valutare le due posizioni e le conseguenze del prevalere dell'una o dell'altra. Quello che è certo è che siamo lontani da soluzioni stabili del problema, e che una serie di autorevoli commentatori statunitensi stanno già prospettando la «terza via»: «Superare il complesso del Vietnam» è un'espressione all'ordine del giorno, come il «far valere un potere equilibratore che esiste».

Da una parte e dall'altra dell'oceano, dall'Europa, dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti stanno venendo vicende vicine, ed una cosa sola è sicura: sono segnali di guerra.

## Scambi di prigionieri: gli USA li fanno

Washington, 24 — Secondo quanto si apprende a Washington da fonti congressuali gli Stati Uniti e la Repubblica Democratica Tedesca hanno negoziato realmente uno scambio di prigionieri con la mediazione dell'avvocato tedesco-orientale Wolfgang Vogel.

Gli Stati Uniti hanno accettato di liberare Robert Thompson, già facente parte dei servizi informazione dell'aviazione USA e arrestato per spionaggio a favore dell'URSS, con Alan Van Norman, uno studente americano arrestato nella RDT nel 1977 dopo un fallito tentativo di far uscire dal paese una famiglia tedesco-orientale. Vogel a quanto si apprende, giungerà negli USA questa settimana e condurrà Thompson nella RDT.

D'altra parte, secondo altre fonti a Washington la liberazione di Miron Marcus, l'israeliano detenuto in Mozambico, è stata negoziata contemporaneamente allo scambio Thompson Van Norman. Come è noto il Mozambico intrattiene strette relazioni con la RDT. Una fonte dei Dipartimenti di Stato, che ha voluto conservare l'anonimato, ha infine detto di non ritenere che «i sovietici siano interessati ad uno scambio concernente Sciaran Ki».

Ponte aereo trasporta migliaia di soldati francesi in Ciad

## Giscard si rimette il kepi

I combattimenti sono ripresi tra le forze governative del generale Malloum e il Fronte di Liberazione Nazionale del Ciad (Frolinat). E' così caduto l'accordo di cessate il fuoco firmato tre settimane orsono in Libia. A questo punto si può prevedere che nei prossimi giorni tutta la regione centro-est del Ciad sarà teatro di scontri.

Il governo francese è immerso sino al collo in questo sporco affare, infatti contrariamente a tutto quello che è stato detto e affermato, militari francesi sono presenti direttamente nelle zone di combattimento. Sette giorni orsono il distaccamento governativo di Salal è stato attaccato dal Frolinat. Un primo comunicato del Fronte diceva che pesanti erano state le perdite governative e francesi.

A Parigi sfacciatamente il ministro della difesa smentiva a viva voce: «Non c'è nessun morto o prigioniero tra le forze di appoggio francesi». Giovedì mattina altro comunicato del ministero «Due soldati francesi sono stati uccisi». Ma il ministro non ha fatto parola del pilota francese precipitato e morto con il suo aereo la settimana scorsa e delle decine e decine di soldati francesi arruolati a titolo «privato» dal governo del CIAD. L'arruolamento come mercenari di molti uomini appena congedati dall'esercito francese puzza di sporco e copre l'evidente volontà di Giscard di aiutare con ogni mezzo il reazionario governo del Ciad e tutti gli altri governi reazionari africani alla ricerca di una nuova «grandeur» (vedi il viaggio di due mesi orsono in Costa d'Avorio). La situazione è molto grave e l'attacco

alla base di Salan dovrebbe spingere alla prudenza. Ma il risultato prodottosi è l'opposto. Il governo di Parigi sembra essersi lanciato a testa bassa nell'avventura.

Secondo un comunicato dell'agenzia France-Press dei giorni scorsi, rinforzi francesi sono stati mandati nel Ciad. Il ministro degli affari esteri del Ciad è arrivato precipitosamente venerdì scorso a Parigi per un incontro con Giscard. Quello che si può dire oggi è che l'intervento diretto francese, è stato per il Frolinat, la principale causa per la rottura dell'accordo di cessate il fuoco. L'invio dei nuovi rinforzi, un coinvolgimento più accentratissimo in questo conflitto interno al Ciad, possono avere delle gravi conseguenze. Senza contare le ripercussioni all'estero. Il governo francese ha già mandato nel 1968 e nel 1972 corpi di spedizione nel Ciad contro il Frolinat. Si è già rotto una volta i denti. Oggi come oggi non sono certo tre o quattro mila uomini che potranno sconfiggere il movimento di liberazione. La politica neocoloniale di Giscard deve essere bloccata, è già da ampi settori della vita politica francese si richiede il rimpatrio, al più presto dei mercenari francesi.

Leo Guerriero

### ○ TORINO

Mercoledì 26 alle ore 21 nella sede di Corso S. Maurizio 27, riunione dei compagni della redazione per le pagine locali.

### ○ AVVISO PER I COMPAGNI

Per un guasto alla macchina con cui stampiamo gli indirizzi per gli abbonati, non ci è permesso spedire regolarmente il giornale. I compagni non se ne vogliano e aspettino fiduciosi.

### ○ LECCE

Mercoledì 26 alle ore 17 a Palazzo Casto riunione delle compagne dei collettivi femministi delle scuole e del MAD (Movimento, Autonomo Donne).

### ○ VERBICARO

Martedì 25 alle ore 17.30 alla casa del Popolo, comizio sulla situazione politica dopo il rapimento Moro.

### ○ MESTRE

Mercoledì 26 alle ore 15.30 all'ITIS Pacinotti, riunione del Comitato per la liberazione dei compagni arrestati sulla manifestazione regionale del 5 e altre manifestazioni.

### ○ FIRENZE

Martedì alle ore 9.30 alla casa dello studente di viale Morgagni assemblea dei compagni dell'area di Lotta Continua. Ogd: il seminario sul giornale.

### ○ CALTANISSETTA

Martedì alle ore 10 in piazza Garibaldi mostra fotografica sul 25 aprile, organizzata da Lotta Continua e da DP. E' necessario che tutti i compagni siano presenti.

Martedì, dalle ore 16 alle ore 20 mostra e assemblea al quartiere di S. Petronilla, seguirà uno spettacolo con musiche e poesie.

### ○ BOLOGNA

Mercoledì alle ore 21 alla villa Mazzacurati riunione

## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

del comitato di lotta di S. Rufillo per decidere le iniziative da prendere per i compagni in galera.

### ○ GARBAGNATE (MI)

Giovedì 27 n via Manzoni 23 alle ore 20.30, attivo dei compagni dell'Alfa Romeo. Sono invitati operai, disoccupati e studenti per contribuire alla discussione sugli straordinari e su come organizzare i picchetti.

### ○ MILANO

I compagni che partecipano al viaggio del primo maggio a Barcellona, si trovino giovedì mattina alle ore 9.30 in sede centro, via De Cristoforis 5.

### ○ AVVISO PER I COMPAGNI

Ennio di Roma a Vito e Ivana del circolo Cangaceiros di Torino: mandatemi vostro indirizzo o ritelefonatemi dopo cena vi aspetto a Roma.

### ○ NOVARA

Mercoledì 26 alle ore 21 in sede un gruppo di compagni propone una riunione per discutere come stare dentro la campagna elettorale.

### ○ CASELLE IN PITTERI (SA)

I compagni organizzano una festa popolare per il 30 aprile-1 maggio, e invitano tutti i compagni che suonano e fanno teatro a mettersi in contatto con Elisabetta al 0974/98.80.26.

### ○ CONVEGNO NAZIONALE FEMMINISTA A ROMA 29-30 APRILE - 1 MAGGIO

All'istituto di psicologia, via dei Sardi, tutte le donne sono invitate, si porteranno le esperienze di lotta su questi temi: lesbismo, prostituzione, donne separate, salute, scuola, creatività, nella prospettiva di avere soldi per tutte le donne, per star bene, per lavorare meno nelle case, sulla strada, a scuola in fabbrica e in tutti i posti di lavoro, per non dipendere più da un uomo, per vivere liberamente la nostra sessualità, per godere della nostra creatività, per costruire più forza per organizzarci, per rifiutare il lavoro domestico in tutti i suoi aspetti. Soldi alle donne potere alle donne.

Coordinamento nazionale dei gruppi per il salario al lavoro domestico

Istituto di psicologia, via dei Sardi, sabato 29 dalle 17 a notte inoltrata vogliamo cantare, recitare, suonare, ballare, le interessate a contribuire allo spettacolo possono telefonare a Patrizia 77.93.25, Giovanna 65.64.829, Augusta 75.76.933.

### ○ MONZA (MI)

Mercoledì 26 alle ore 18 in via Spalto Piodo 10, assemblea cittadina. Ogd: mobilitazione antifascista e di movimento per la giornata del 29. Sono invitati i compagni della Brianza.

### ○ PRATO

Mercoledì 26 alle ore 21 presso la sala del consiglio di quartiere in via Baldo Masini 11, assemblea dei compagni che fanno riferimento all'area di LC. Ogd: seminario sul giornale.

### ○ RIMINI

Mercoledì 26 aprile ore 21 (precise) al centro sociale Ina-Case, la costituenda redazione locale Lotta Continua propone un'assemblea su: rapimento Moro, situazione politica, che fare?



# Il testo del comunicato n. 8

Ecco il testo dell'ottavo comunicato diffuso, con gli stessi metodi dei precedenti, dalle Brigate Rosse.

«La DC ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è «chiaro» e «definitivo». Nella prima frase la DC afferma la sua «indefettibile fedeltà allo stato, alle sue istituzioni, alle sue leggi...». Che di questo stato della borghesia imperialista la DC è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello stato imperialista, la DC non solo le rispetta, ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le legge fa, le impone, e le applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare, chiunque e dovunque, senza alcun limite alla propria ferocia. Per fare queste leggi la DC e il suo governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi la prima frase del comunicato della DC non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra ri- affermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime.

La DC e il suo governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del tribunale del popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: dia la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la «morte lenta» dei campi di concentramento.

Nessun equivoco è più possibile, ed ogni tentativo della DC e del suo governo di eludere il problema con ambigui comunicati e sporche dilatorie manovre, sarà interpretato come il segno della loro viltà e della loro scelta (questa volta chiara e definitiva) di non voler dare alla questione dei prigionieri politici l'unica soluzione possibile.

Da più parti ci viene chiesto di precisare in concreto quali sono i prigionieri comunisti a cui la DC e il suo governo devono dare la libertà. Innanzitutto nei carceri, nei lager di regime sono rinchiusi a centinaia dei proletari comunisti, l'avanguardia del movimento proletario che lotta e combatte per una società comunista. Tra questi ci sono dei condannati alla «morte lenta»: sono quei compagni che nel seno della lotta proletaria hanno abbracciato il fucile, hanno scelto di porsi alla testa del movimento rivoluzionario e di costruire l'organizzazione strategica per la vittoria della rivoluzione comunista e l'instaurazione del potere proletario.

Mentre ribadiamo che sapremo lottare per la liberazione di tutti i comunisti imprigionati, dovendo realisticamente fare delle scelte prioritarie è di una parte di questi ultimi che chiediamo la libertà. Chiediamo quindi che vengano liberati: Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale A-

batangelo, Giorgio Panizari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio ed, oltre che per la sua militanza di compattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, Cristoforo Piancone.

Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti. A questo punto le nostre posizioni sono completamente definite, e solo una risposta immediata e positiva della DC e del suo governo, data senza equivoci, e concretamente attuata, potrà consentire il rilascio di Aldo Moro. Se così non sarà, trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato. La DC e il suo governo nel tentativo di scaricare le proprie responsabilità incarica (ma anche in questo caso non vogliono essere chiari) la Caritas Internationalis a prendere «contatti».

Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun «mediatore» di nessun intermediario. Se la DC e il suo governo designano la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente.

Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o «privatamente».

Alcune personalità del mondo borghese, e alcu-

ne autorità religiose, ci hanno inviato con molto clamore appelli cosiddetti umanitari per il rilascio di Aldo Moro. Ne prendiamo atto, ma non possiamo fare a meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla Democrazia Cristiana, e sia in realtà un «far quadrato» intorno alla cosa democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti nazionali e internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane a quelle europee.

Ora queste insigne personalità hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla DC e al suo governo in nome della stessa «umanità», «dignità cristiana» o altri «supremi ideali» ai quali dicono di riferirsi, dimostrando così la loro proclamata imparzialità ed estraneità ad ogni calcolo politico.

Sta ad essi ora dimostrare che il loro appello si pone veramente al di sopra delle parti e non è invece una turpe e subdola mistificazione, e che i nostri sospetti nei loro confronti sono soltanto dei pregiudizi.

Libertà per tutti i comunisti imprigionati!

Creare, organizzare ovunque il potere proletario armato!

Riunificare il movimento rivoluzionario costruendo il Partito Comunista combattente.

Per il comunismo  
Brigate Rosse

## Fiancheggiatori di stato

«Si favorirebbe la formazione di altri "partiti armati, contrapposti a quello che si definisce "rosso": sarebbe insomma la guerriglia diffusa e la guerra civile, che sboccherebbero fatalmente in un regime di cupa tirannide, di bieca reazione». Questa frase, pronunciata da Berlinguer al congresso della FGCI ribadisce un concetto e una previsione espressi ripetutamente nei comunicati ufficiali del gruppo dirigente comunista e apparsi su l'Unità. Contemporaneamente, si sostiene, una «posizione rigida» e il rifiuto di qualsiasi trattativa impedirebbero quella possibilità e quello sviluppo della situazione. E' per questo e non per una astratta difesa dell'idea (lo Stato, che il PCI capeggia la schiera dei «prussiani».

Così un argomento estremamente serio viene presentato nella maniera più isterica e falsa, la più coerente per agitare in regime di monopolio lo spettro del colpo di Stato e rovesciarlo sulla gente disorientata. Noi pensiamo che comunque si concluda la faccenda iniziata il 16 marzo sia assolutamente da mettere nel conto una ripresa secca dell'iniziativa autoritaria e di destra legata alla DC e dentro i corpi dello Stato ai vari livelli; da questo punto di vista la morte di Moro o la sua liberazione con lo scambio dei prigionieri può mutare solo la forma di questa reazione ma non la sua sostanza. Dobbiamo ringraziarne le BR? Certamente, la loro pratica di destabilizzazione e di precipitazione accelera e arricchisce di elementi macabri tutto lo sviluppo degli avvenimenti. Ma ogni iniziativa reazionaria trova nel terreno preparato dal PCI la forza stessa per potersi esprimere. Privato del coraggio di affrontare davvero il marcio diffuso che era ed è presente nei corpi separati il PCI ha preferito dapprima rinviare il problema e ha finito poi per tentare un'operazione di identificazione tra i corpi separati così com'erano (e sono) e l'idea stessa di democrazia. Così facendo il PCI ha alimentato la violenza della destra e l'ha diffusa.

Tutte le leggi sull'ordine pubblico di cui Berlinguer è stato paladino hanno sortito questo effetto. Ora ci si preoccupa e si teme «la for-

mazione di partiti armati contrapposti». Ora si ha la spudoratezza di affermare che ciò succederebbe qualora «lo Stato cedesse». Vergognatevi! Non soltanto voi avete accettato di liberare o di non incarcerare notissimi generali golpisti, non soltanto voi elogiaste stupidamente Dalla Chiesa, non soltanto permettete che questa feccia si accaparrì, giorno dopo giorno, un potere che userà anche contro di voi, ma chiedete che la nostra libertà venga riposta con fiducia nelle loro mani, dopo essere passata attraverso la mediazione delle vostre. Perché, quando era chiaro che laio e Fausto erano stati uccisi da uomini d'ordine (e c'era chi diceva da uomini «dell'ordine»), voi avete calunniato i compagni e confuso le piste? Quella «squadra della morte» non è mai comparsa sulla vostra stampa. Perché nascondete la catena ormai spaventosa dei quattordicenni «uccisi ai posti di blocco»? Perché in quella che assume sempre di più la sostanza e la forma di una guerra per bande tra lo Stato e le BR voi ci proponete di dare i pieni poteri alla banda più grossa?

Perché fate finta di non sapere che è questo — per usare parole vostre — il terreno di coltura con cui si alimentano «la cupa tirannide e la bieca reazione»? Voi sapete benissimo che purtroppo questo processo, che non si è mai interrotto, non potrà interrompersi con la morte di Moro per mano delle BR e che anzi si accelererà. Ma continuate a dire che la morte di Moro è il male minore. Per noi la morte di Moro è «in sé» il male peggiore e per di più «politicamente» sarebbe gravissima. Voi vi apprestate a gestirla già con un 25 aprile concepito come un'occasione in cui la libertà individuale di ciascuno e la sua difesa devono scomparire in nome di «libertà portate all'ammasso» che dovrebbero delegare ogni cosa a quegli apparati e a quei corpi separati i quali, sul potere che anche voi avete concesso loro, stanno covando «i partiti armati contrapposti a quello che si definisce rosso».

Andrea Marcenaro

## Quell'oscuro desiderio di linciaggio

Una «sospensione della sentenza» è possibile. Le Brigate Rosse hanno gettato sul tavolo le loro proposte. Può sembrare una «rottura delle trattative»: alcuni — per tirare il filo che porta alla liquidazione definitiva di Moro — certamente la considererò tale. Come un farmacista ridurrà questo baratto — oggi possibile — ad una questione di peso, quantitativa.

Tredici detenuti in cambio di Moro: troppo o troppo poco?

Ci rifiutiamo di entrare in questa logica, nella logica che deve invece accettare chi è uno o l'altro polo della trattativa. Siamo perché si faccia. Dentro ad una logica di morte è il meno peggio.

Ci interessa sapere cosa dovremo fare per distruggerla questa logica di potere, di forza, che fa sì che una persona conti così tanto — così poco, da poter essere usata come

merce di scambio con altri che contano così poco — così tanto.

Non sono processi di cambiamento di un giorno questi, e non risiede solo nello Stato o nelle BR questa logica. Ci si scambia le figurine in un gioco rituale fin da piccoli. Nel gioco Stato-BR è vero, siamo costretti ad essere spettatori. Ma di che tipo? Giù dal palco della «lotta politica» portata alle sue estreme conseguenze — il rituale della morte —, ci sono gli spettatori, ci siamo noi, che non siamo solo i mimi della «giustizia» dello Stato e delle BR, ma siamo noi stessi questa «giustizia», pronta alla condanna a morte, al linciaggio.

Non pensiamo che ci si possa «rieducare» in carcere, sia in quello del popolo che all'Asinara, o in un comune carcere per detenuti «comuni». Pensiamo che l'unico modo per trasformarci sia le-

gato alla possibilità di essere nella realtà della vita quotidiana di milioni di persone, che ciò sia impossibile all'interno di qualsiasi istituzione totale. Ebbene se dipendesse da noi, noi vorremmo che i detenuti proposti per lo scambio potessero vivere, legati alla realtà, non a Panama ma in Italia. Che attraverso il contatto con la realtà, con la gente verificassero la loro vita e le loro ipotesi politiche. Ciò non è possibile, ed è agghiacciante che non sia possibile, ed è importante che gli stessi militanti delle BR — diventati anch'essi come Moro simboli, maschere — ci riflettano sopra. Su questo semplice fatto.

Non ci sarebbe nessun quartiere, nessun condominio disposto a coabitare con uno di loro, diventati «simboli del terrorismo». Questa è una constatazione agghiaccian-

te per chi ritiene di essere alla testa del movimento rivoluzionario. E' una constatazione che ad esempio, per chi lotta come noi per l'amnistia, deve far pensare alla creazione di condizioni — anche di disponibilità nella gente — tali da permettere il semplice fatto che alla liberazione dei detenuti non segua semplicemente il linciaggio. Linciaggio che non mosterebbe semplicemente il «no al terrorismo» ma anche e soprattutto quanto terrorismo e voglia di essere giustiziere e carnefice ci sia in ogni persona.

Questo pericolo esiste anche se «Curcio» (per intenderci) rimane in carcere. Qualunque sia la figura di Moro molti cercheranno di diventare «giustizieri» solitari. Bisogna fare di tutti per evitare questo ulteriore imbarbarimento.

Checco Zotti